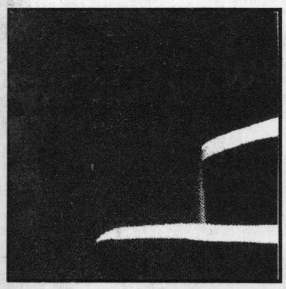
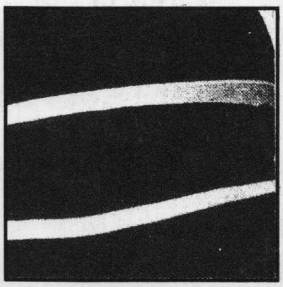
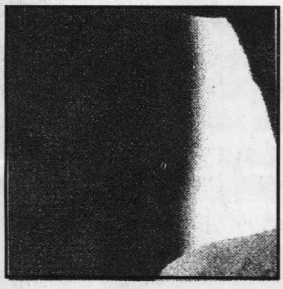
PROGETTO MEMORIA





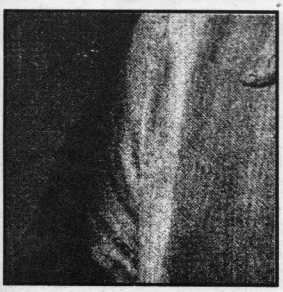


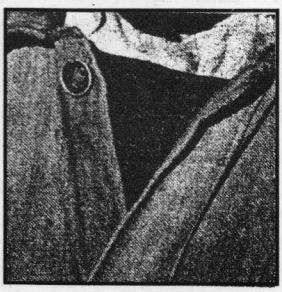
L. 5.000













Rivista di storia dell'antagonismo sociale
anno 4 numero 10 autunno 1991

GHOSTBUSTERS

Mai l'umanità è stata più felice. Mai, in tutta la sua storia.
Il fantasma che si aggirava per l'Europa è stato, a quanto si dice, scacciato non solo dall'Europa, ma anche dal resto del globo. Le statue dei criminali che ne avevano disegnato il profilo sono volate a pezzi. I partiti che ne portavano il nome si sono dissolti o annaspano nella vergogna. Le masse che lo seguivano si sono accorte di avere seguito, per l'appunto, un fantasma.
Si respira un'aria nuova, più frizzante. Tutto è tornato al suo posto. Chi per un secolo ha cercato di alzarsi è ricaduto di colpo a sedere. I proletari di tutto il mondo si sono di nuovo disuniti. L'utopia internazionalista ha ceduto finalmente il campo alla nazione, la nazione al campanile, il campanile alla razza, la razza alla religione. La guerra è tornata a essere la naturale forma di dialogo tra popoli, regioni, province, città. E' tutto molto bello, direbbero i conduttori televisivi di *Mai dire Banzai.*

La situazione attuale ha un autore occulto, cui va buona parte del merito di tanta felicità universale. E' presente in tutti i paesi e si chiama "sinistra storica" (ma forse adesso cambierà nome, visto che la storia l'ha espulsa). Dopo il '17, o meglio, dopo il '24, si trovò a ereditare il patrimonio di lotta del movimento operaio, e vi apportò alcune correzioni. Vi introdusse la guerra, che prima era aborrita (su questo si erano spaccati socialisti e comunisti). Vi introdusse lo statalismo, cancellando l'eresia marxista della democrazia diretta. Legittimò il ricorso alla tortura, alla delazione, all'omicidio quale mezzo per risolvere le lotte tra frazioni. Invece di agire per l'abolizione delle classi, ne creò di nuove; invece di "socializzare" i mezzi di produzione, li consegnò a un padrone unico, lo Stato, e a un corpo intangibile di funzionari dai poteri incontrollabili. Invece di promuovere l'abolizione della famiglia e l'uguaglianza tra i sessi, come pretendeva l'odioso marxismo, reintrodusse un "privato" più conservatore ancora di quello borghese, riscoprendo i buoni, sani valori di un tempo e pretendendone l'osservanza.
Poi chiamò l'obbrobrio che ne era uscito "socialismo", o addirittura "comunismo". Così il fantasma iniziò a impallidire, con grande gioia dei suoi cacciatori.

Accanto alla "sinistra storica" ne è sempre esistita un'altra, talora maggioritaria, più spesso minoritaria, apparentata alla prima quasi solo dalle terminologie adottate. Questa seconda sinistra non ha affatto contribuito a disegnare il mondo quale è oggi, non ha affatto dato il proprio apporto all'attuale felicità del globo. Legata ai tristi dogmi dell'uguaglianza, ha osato interpretare il marxismo in senso libertario, sostenere la democrazia diretta e assembleare, reclamare l'autogoverno dei produttori, invocare l'estinzione dello Stato e la fine delle servitù familiari, rifiutare la guerra al di là dei tatticismi e delle convenienze.
Questa sinistra utopistica, libertaria, massimalista ha pagato care le sue colpe. Per settant'anni è stata la vittima prediletta dei *ghostbusters*; non solo di quelli del campo avverso, ma anche, e talora soprattutto, dei cugini della sinistra "storica", impegnati ad attuare nei suoi confronti un sistematico genocidio.
Si trattasse degli spartachisti, dei bolscevichi sotto Zinov'ev e poi sotto Stalin, del KAPD tedesco, del POUM durante la guerra civile spagnola, dei socialisti italiani dell'ala massimalista, e via via fino ai giovani dei grandi movimenti di protesta degli anni Sessanta e Settanta, la sinistra che non si riconosceva in alcun modello, che rifiutava stalinismo, breznevismo e togliattismo, che non accettava burocrazie e cupole autoritarie, è stata di volta in volta decimata, braccata, consegnata mani e

piedi legati al nemico, vilipesa in ogni possibile maniera. Fino ad anni recentissimi: chi non ricorda la normalizzazione di Bologna, ad opera dei locali "socialisti reali", nel marzo del 1977?

In un contesto sociale che non ha più memoria, questa rivista si sforza di conservarla. E non può non sorridere davanti alle buffe convulsioni di chi oggi soffre le pene dell'inferno, nel timore che qualcuno si ricordi di quello che era ieri. Certo, anche la sinistra "diversa" ha poco da compiacersi. I cacciatori di fantasmi l'hanno ridotta a un fantasma, che forse si agita per l'Europa, ma senza alcun vigore. Per lo meno, però, non è costretta a cambiare nome. Altri non possono dire lo stesso.

Il metodo della memoria è l'unico dogma cui siamo realmente affezionati, e l'unico fantasma che possa nuovamente turbare i sonni di chi è connivente con le tragedie cui stiamo assistendo. Tra l'altro, la memoria ci ricorda che non tutti i tentativi di costruire una società egualitaria si sono risolti in forme statuali oppressive e liberticide. Un caso per tutti, che ci è più caro di altri: il Nicaragua. Affamato, tormentato, sottoposto a ogni specie di violenza, quel paese riuscì per un decennio a proporre l'immagine di una sinistra diversa da tutte le altre, più umana ma non meno combattiva.

Anche il Nicaragua è stato sconfitto, ma almeno non è crollato per propria intima fragilità, o schiacciato dal peso di una congerie di delitti. Se i *ghostbusters* non avranno partita vinta, se un giovane fantasma tornerà prima o poi a turbare i sonni dei padroni del mondo, speriamo nasca con il ricordo di chi ha combattuto con dignità e ha saputo cadere in piedi.

Solo chi cade in piedi può risorgere. Gli altri no.

PERCORSI E PROBLEMI DELLA RIVOLUZIONE SANDINISTA

di Giorgio Tinelli

Parte prima - **DESDE ABAJO**

1. *"El pequeño pueblo loco".*

Per i media occidentali è stato semplicissimo spiegare la sconfitta del Fronte Sandinista nelle elezioni nicaraguensi dello scorso anno.
Gran parte degli "esperti", *opinion makers* di ogni genere, esterofili dell'ultim'ora, abituati ad avvalersi dell'accetta anche in operazioni che necessitano del più preciso bisturi analitico, hanno inserito meccanicamente il "caso Nicaragua" nel calderone della morte del comunismo e della caduta delle barriere ideologiche, recitando la filastrocca sempre più melensa della "vittoria della democrazia sul totalitarismo".
Nel tirar le somme del processo elettorale nicaraguense, anche i membri del *Consejo Supremo Electoral*[1] nella persona di Mariano Fiallos[2] e gli stessi portavoce del FSLN[3] hanno parlato, ovviamente in un altro senso, di "vittoria della democrazia". Si noti: questi due organismi hanno permesso l'attuazione di elezioni di una limpidezza che, a detta degli stessi numerosissimi osservatori internazionali[4], non trova riscontri in America Latina e forse nel mondo.
Dunque la sconfitta elettorale del FSLN non è stata determinata in nessuna maniera da una assenza di democrazia, o da un suo venir meno nei dieci anni di governo sandinista. Semmai riflette gli enormi stenti e le sofferenze prolungate che il popolo del Nicaragua ha dovuto subire a causa della guerra di aggressione statunitense.
Un voto difficile e di difficile interpretazione, che non si può analizzare senza ripercorrere a ritroso i momenti fondamentali della storia della Rivoluzione Sandinista. Compiendo questo tipo di operazione, diventa oltremodo visibile il legame che storicamente e idealmente unisce l'esperienza sandinista attraverso l'ultimo secolo: il piccolo esercito pazzo di Sandino che osò sfidare gli Stati Uniti all'inizio del secolo diventa il piccolo popolo pazzo che non si limita a fare questo, ma si permette di darsi un sistema di governo democratico in cui il vero depositario del potere è il popolo stesso. Un sistema atipicamente marxista, pluralista, ad economia mista, non allineato, che si propone di creare le condizioni economiche, politiche, culturali per cui diritti e libertà siano patrimonio di tutti i cittadini e non solo di una minoranza. Inaudito. Una enorme minaccia, certamente non militare, ma politica e culturale.
Perciò, nel tentare un approfondimento dei perché della sconfitta elettorale del FSLN, sarebbe poco interessante focalizzarci sulla storia di queste elezioni - ché di gente abituata all'equazione "democrazia uguale elezioni" ne esiste anche troppa. Molto meglio ripercorrere l'intera esperienza rivoluzionaria sandinista come proget-

[1] Il Consiglio Supremo Elettorale è l'organismo che, come sancito dalla Costituzione, ha regolato il processo elettorale nicaraguense. Considerato l'ottimo funzionamento di questo organo proprio nell'occasione delle elezioni nicaraguensi, la presenza del suo presidente, il sandinista Dott. Mariano Fiallos, è stata richiesta per coordinare l'osservazione internazionale durante le elezioni nella Repubblica Dominicana, svoltesi alcuni mesi dopo quelle nicaraguensi.
[2] Comunicato del 26/1/90 - Voz de Nicaragua.
[3] Conferenza stampa di Daniel Ortega Saavedra del 26/1/90 presso il Centro "Olof Palme" - Managua.
[4] Conferenza stampa di Alfonso Lopez Michelsen (ex presidente della Colombia e osservatore in Nicaragua per il Gruppo Carter) del 28/1/90 presso l'Hotel Intercontinental - Managua; conferenza stampa del sen. Elliott Richardson (ONU) del 23/1/90 presso l'Hotel Intercontinental - Managua.

to democratico assolutamente originale, nato dal popolo per il popolo, *desde abajo*, dal basso; come progetto dell'avanguardia rivoluzionaria che, fin dai primi anni '60, riprendendo la lotta del *pequeño ejercito loco* di Augusto Cesar Sandino, del popolo ha interpretato i bisogni, le aspirazioni, la volontà rivoluzionaria, trasformando quest'ultima in una realtà che, nel suo decennale percorso, ha incontrato ostacoli da molti definiti insormontabili, ma che tali non sono stati proprio in virtù dell'enorme consenso popolare di cui il progetto sandinista ha goduto in questi anni.
Quando la resa dei conti è arrivata, gli Stati Uniti hanno fatto capire molto chiaramente al popolo del Nicaragua, ponendogli una pistola alla testa, che votare per il Fronte Sandinista il 25 febbraio '90, significava perpetuare la guerra ed accrescere la povertà. Questo è stato forse l'ultimo l'ostacolo in cui i sandinisti sono inciampati.
In un *De cara al pueblo*[5] dello scorso anno, una maestra domandò a Daniel Ortega: "Presidente, lei ci promise, nel novembre dell' '84, *gallo pinto*[6] e dignità. Ho mangiato dignità per sei anni, dov'è il *gallo pinto*?". La dignità nazionale è molto importante, ma diventa una nozione dolorosamente lontana se quotidianamente si è costretti ad affrontare la più immediata "indegnità" di dover lottare per mantenere la propria famiglia vestita, in buona salute e alimentata decentemente.
Soffocati dalla guerra e dalla crisi economica, i nicaraguensi hanno creduto che Violeta Barrios de Chamorro, amica di Bush e del cardinale Obando y Bravo, avesse più possibilità di Ortega. Ed è proprio la illusoria speranza che la coalizione "pro-yanquis" potesse far scomparire, come per incanto, la fame e le sofferenze che ha resuscitato la figura folkloristica del *gueguense*[7].
Anche se questa affermazione - considerando la situazione ai limiti della sopravvivenza di buona parte della popolazione - oltre che essere impietosa non è neanche del tutto corretta, una cosa è certa: il popolo nicaraguense non è stato messo in condizione di poter scegliere liberamente l'opzione preferita.
Questo ripresenta la disputa sollevata a suo tempo da eminenti studiosi, ma soprattutto dall'area politica facente capo al Com. Tomas Borge, sulla idoneità dell'istituzione elettorale in situazioni così drammatiche dal punto di vista economico, o in situazioni più o meno intense di conflitto armato, da una parte; dall'altra va a toccare (lo farò nel prossimo paragrafo) quegli aspetti filosofici del *ser latinoamericano*, trascurati un po' da tutti ma affatto secondari per comprendere appieno i fenomeni politici dell'area e particolarmente il "fenomeno Nicaragua".
Tutto l'argomento non può essere trattato in maniera completa in questa sede: mi limiterò a fornire delle tracce e degli spunti di riflessione che possano aiutare a leggere le contraddizioni di "questo voto non libero in libere elezioni"[8]. Voto che rappresenta comunque solo una sconfitta elettorale e non l'epilogo della Rivoluzione Popolare Sandinista.

[5] "Di fronte al popolo". Istituzione di democrazia diretta del governo sandinista. Consiste in enormi raduni popolari in cui, con una discussione assembleare, i comandanti o i deputati del FSLN rispondono ai quesiti posti dai cittadini riguardo alle questioni più disparate. Questa istituzione fu usata anche per discutere la Costituzione prima della sua promulgazione.
[6] *Gallo Pinto*: piatto tipico nicaraguense a base di fagioli e riso.
[7] *Gueguense*: figura tipica del folklore nicaraguense. Durante i secoli della dominazione spagnola, gli indios sottomessi usavano riverire il governatore e la sua consorte coprendosi il viso con maschere multicolori. Col tempo il termine *gueguense* ha assunto un significato comprensibilmente insultante per i nicaraguensi, quasi alla stregua del tremendo *vendepatria*.
[8] Edelberto Torres Rivas, in *Centroamerica: la democracia posible* (EDUCA - 1987), espone tutti i suoi dubbi nei confronti delle scadenze elettorali in Stati che stanno attraversando periodi di conflitto armato; in particolar modo il Nicaragua delle elezioni del 1984.

Anche perché la *derrota electoral* sandinista ha determinato l'inizio di una nuova era in Nicaragua e nell'area centroamericana, che mantiene come costante nel suo svolgimento l'elemento dell'imprevedibilità (lo si è potuto constatare con le agitazioni sindacali dell'anno scorso).

2. La radice ribelle del *ser latinoamericano.*

Alla base dell'esistenza e dello svilupparsi dei movimenti di liberazione si trova il nodo centrale dell'identità latinoamericana che, partendo da un piano storico-ontologico, si presenta come un problema fondamentale del *ser.*
Tuttavia, i movimenti di liberazione latinoamericani non si sono dedicati alla ricerca di un'identità - che potesse unire popoli interi in progetti di liberazione dal soggiogamento imperialista e neo-colonialista - cercando e mettendo in risalto la presenza di alcuni elementi che richiamano le primordiali culture precolombiane.
Ciò che accomuna gran parte di questi movimenti nella ricerca di un'identità latinoamericana è proprio il fatto di non averne, o meglio di aver avuto, in un passato ormai dimenticato, una identità che è sopravvissuta solo nei suoi aspetti archeologici e folkloristici e che è stata con i secoli rimpiazzata da altre identità per quanto riguarda la lingua, le religioni, l'organizzazione politica, la società civile, il sistema istituzionale, i valori culturali, e così via.
Queste identità, quando non sono state assimilate con le buone, sono state imposte con la forza. Perciò, con il passare dei secoli, il fatto di non avere un'identità culturale, diventa esso stesso un'identità, un'imprescindibile motivo di orgoglio nella tenace ricerca di un proprio "essere" e nel rifiuto di quello imposto.
La base fondante del *ser latinoamericano* diventa così quel *sentido de rebeldia* (tradotto impropriamente con "sentimento di ribellione"), che unisce le gesta eroiche degli indios contro i colonizzatori spagnoli alle lotte di liberazione contro "l'imperialismo yankee"[9].
Un esempio evidente di come questo indelebile legame di plurisecolare *rebeldia* venga evocato dai movimenti di liberazione, lo troviamo in una popolare canzone nicaraguense, in cui si ripercorre la storia di un eroico villaggio vicino alla città di Masaya, Monimbò, che si distinse nei secoli per il suo caparbio spirito di ribellione, fino alle insurrezioni, alla fine degli anni '70, in cui furono erette le prime leggendarie barricate di *adoquines*[10]:

Viviras Monimbò
llama pura del pueblo,
oigo tu corazon
ataval guerrillero,
donde el indio cayò
floreciò el granadillo,
para hacer las marimbas
que toquen los sones de liberacion...

[9] Cfr. A.Serrano Caldera, *Entre la Naciòn y el Imperio*, Ed.Vanguardia, Managua, 1988, p.55.
[10] *Adoquines*: particolari mattonelle a forma esagonale, paragonabili ai nostri "sanpietrini", anche se dimensioni più grandi; ricoprono gran parte delle strade cittadine nicaraguensi. Da simbolo somozista - la famiglia Somoza possedeva, tra le altre cose, tutte le cave di pietra del Nicaragua - diventò, durante le prime *insurrecciones*, il principale elemento per la costruzione delle barricate. Per questo motivo diventò poi fondamentale nella ricca simbologia sandinista, tanto che la sua forma esagonale è presente come mostrina nelle divise dell'Ejercito Popular Sandinista, nonché nella testata dell'organo di stampa del FSLN, "Barricada".

Vivrai Monimbò
fiamma pura del popolo,
sento il tuo cuore
guerrigliero battente,
dove l'indio cadde
fiorì la passiflora,
per fare i tamburi
che suonano note
di liberazione...[11]

Ma la storia ci insegna che l'indigeno fu negato "senza essere stato superato dialetticamente dall'europeo"[12]. Questa situazione ha fatto sì che, da molto tempo, la maturazione del *ser* latinoamericano si sia impantanata in una dimensione che non è né totalmente europea, né tantomeno indigena, ma non è neanche un ibrido, una fase d'incontro di civiltà o di fusione culturale. E semplicemente un *no-ser*.
Considerando che la cultura del *no-ser* è stata fatta propria da élites politiche locali, rappresentanti i settori economici legati al latifondo o a multinazionali - di solito statunitensi - e che queste classi politiche hanno fatto sì che la cultura del *no-ser* costituisca l'asse della organizzazione sociale, della vita politica ed istituzionale della società e dello Stato, diventa innegabilmente ragionevole la teoria che vede la rivoluzione popolare, oltre che come unica alternativa allo "status quo" sopra descritto, come l'unica possibilità di costruire un proprio *ser*: un'identità culturale, nazionale, popolare, che si ri-crea intorno ad una rivoluzione di liberazione e di emancipazione popolare.
Il potenziale rivoluzionario di questo *nuevo ser* è determinato dal suo formarsi su un terreno di negazione *tout court*, senza passaggi intermedi, dell'identità pre-coloniale a cui i popoli latinoamericani sono stati costretti. Quindi, il concetto secondo il quale "il *ser* latinoamericano è volere affermarsi nel proprio essere"[13], si ritrova privo di significato, poiché l'essere del latinoamericano è riconducibile solamente al suo rifiuto del *no-ser*, cioè può esistere solo come reazione alla negazione coatta del proprio *ser*.
Si può invece affermare che la liberazione dal neo-colonialismo e dall'imperialismo, che costituiscono le cause fondamentali della negazione della nazione, è la condizione storica del *ser* latinoamericano. D'altronde, partendo da Bolivar fino al *triumpho* sandinista del'79, la vocazione per l'indipendenza e la libertà è stata una costante comune nella storia dell'America Latina degli ultimi due secoli.
In questo percorso storico il sentimento antimperialista e di volontà di liberazione nazionale assume, con l'andar del tempo, una connotazione indubitabilmente classista. Questo si deve alla progressiva capacità di definizione del modello imperialista e, in alcuni casi, ad una conseguente presa di coscienza da parte della popolazioni *indios* e *ladinos* del proprio stato di servitù, del proprio essere solo forza-lavoro e carne da cannone, in un sistema in cui i mezzi di produzione, il controllo del commercio, l'apparato politico centrale e municipale, ecc., appartenevano ai proprietari terrieri *criollos* o addirittura venivano controllati dall'estero.
Il problema di classe si prospetta manifestamente con la rivoluzione messicana in cui, tra i vari problemi in questione, quelli della terra e delle rivendicazioni dei contadini assumono una significativa priorità; nel contempo, anche il tema della

[11] *Viviràs Monimbò*, testo e musica di Carlos Mejia Godoy.
[12] Cfr. A.Serrano Caldera, *op. cit.*, pp.35-36.
[13] Cfr. L. Zea, *Introducciòn a las etapas del pensamiento en Hispano America*, Ed.Vanguardia, Managua, 1981, p.87.

nazionalizzazione delle risorse naturali fa della rivoluzione messicana un'esperienza decisiva nella storia del dissenso nei confronti dell'imperialismo statunitense. La stessa la lotta antimperialista del generale Augusto César Sandino e del suo esercito operaio e contadino, assume un carattere popolare nelle sue rivendicazioni e nel suo programma ma, per quanto riguarda questo argomento, rimando ai prossimi capitoli e al n.3 di P.M. (*Sandino guerrigliero proletario* di Carlos Fonseca Amador). Facendo un rapido inciso, mi pare giusto specificare che diverso è il discorso per Cuba: con la vittoria nel 1959 del Movimiento 26 Julio, s'inaugura una nuova tappa nella lotta rivoluzionaria latinoamericana. Il movimento rivoluzionario cubano, infatti, mette chiaramente in evidenza l'importanza strategica dell'alleanza tra classe contadina e settori urbani (siano essi studenteschi, piccolo o medio borghesi) nella lotta armata rivoluzionaria contro le dittature militari e l'imperialismo[14].
Torniamo a noi: il forte filo di continuità che lega la lotta di Sandino alla Rivoluzione Sandinista del '79, fa di quest'ultima un'ulteriore occasione in cui l'antimperialismo (inteso come unica forma per raggiungere la formazione della nazione) si unisce ad una serie di rivendicazioni di un popolo che si presenta come destinatario della rivoluzione (intesa come l'espressione storica più elevata nella riaffermazione, o meglio nella ricreazione, dell'identità latinoamericana).
Certamente non si deve omettere la indubitabile partecipazione di ampie fasce della piccola e media borghesia al processo rivoluzionario del '79, soprattutto nella sua fase finale, nella quale lo spostamento di orientamento politico della classe borghese ebbe grossissimi meriti nel rafforzare l'isolamento in cui Somoza e i suoi notabili si trovarono in quel periodo[15]; tuttavia bisogna considerare come minimo faziosa, oltre che storicamente inesatta, la teoria secondo la quale il Fronte non sarebbe arrivato alla presa del potere senza l'intervento di queste classi sociali.
L'isolamento in cui il regime somozista si venne a trovare si può giudicare come un passaggio importante nel processo rivoluzionario, ma non si può ritenere una "conditio sine qua non" per la riuscita della Rivoluzione, soprattutto in un momento in cui il FSLN aveva raggiunto un consenso e un potenziale politico-militare assolutamente irrefrenabile. Oltretutto, la rapida fuoriuscita dal governo di salvezza nazionale degli esponenti politici della borghesia, evidenzia come questa non potesse assolutamente condividere, non solo il programma economico del Fronte, ma soprattutto il programma di rinascita politico-culturale, imperniato sul concetto di *hombre nuevo* che prospettava una nuova identità del popolo nicaraguense, fondata sul rifiuto radicale del sistema di oppressione politica, culturale ed economica peculiare di tutti i regimi feudal-militari stile Somoza.
Nel processo di liberazione nicaraguense bisogna sottolineare come il compito del cambiamento delle relazioni di produzione venisse considerato insufficiente se non accompagnato da un altro compito fondamentale: la trasformazione della "forma del vivere". Una nuova cultura, una nuova civilizzazione, dei nuovi valori, una nuova organizzazione della vita quotidiana, una nuova forma di relazioni sociali: il tutto per la costruzione del rivoluzionario, del *hombre nuevo*, dell'educatore sociale, del soggetto storico che avrebbe condotto il processo di liberazione, trasformando e trasformandosi, creando e creando se stesso, dentro un esercizio di costruzione che, pur partendo dal rifiuto delle contraddizioni della totalità anteriore, le avrebbe superate con una perenne *insurrecciòn de la conciencia*[16].

[14] Cfr. O. Nuñez Tellez, Roger Burbarch, *Democracia y Revoluciòn en las Americas*, Ed. Vanguardia, Managua, 1987, pp.73-74.
[15] Cfr. L. Gabriel, *Levantamiento de culturas*, Edivision, Mexico, 1988, p.204.
[16] Cfr. O. Nuñez Telles, *La insurrecciòn de la conciencia*, ESUCA, Managua, 1988, p.30.

Con la parola d'ordine "la coscienza dell'insurrezione deve alimentarsi con l'insurrezione della coscienza", l'elemento del rivoluzionamento culturale viene affiancato agli altri elementi fondamentali della strategia della Rivoluzione Sandinista: trasformazione economica e trasformazione politica.
Come si potrà notare, molto di più di una semplice "rivoluzione nazionalista" e qualcosa di molto differente da una "rivoluzione stalinista tropicale". Comunque una rivoluzione socialista e, in quanto tale, avente l'edificazione del socialismo come obiettivo. Infatti, partendo dalle tesi marxiane sullo sfruttamento economico del lavoro (che affermano la necessità per l'umanità di essere retta da relazioni di solidarietà e di lavoro creativo e che teorizzano il fatto che l'alienazione è la perdita d'identità del potenziale creativo, immaginativo, individuale e sociale dell'uomo), la Rivoluzione Sandinista, tramite la *insurrecciòn de la conciencia*, intende recuperare l'identità sociale, in lotta con la tradizione sclerotizzata, contro i valori di negazione umana come la paura, l'insicurezza, l'individualismo, la possessività, la parcellizzazione della volontà.
Rivoluzione politica, economica e sociale quindi, ma con la responsabilità di "insurrezionare" tutta la vita, politica e sociale, individuale e collettiva, nell'infrastruttura e nella sovrastruttura del sistema, nella società civile, nella vita quotidiana e nei valori che governano il comportamento individuale e sociale.
Per "insurrezione" della vita s'intende, nel nostro caso, l'elevazione di una morale umana che abbia come obiettivo la cancellazione progressiva delle contraddizioni tra i valori sociali e le necessità individuali, cercando di costruire una società basata sulla cooperazione, sulla solidarietà e sulla giustizia sociale.
La più grande delle sfide della Rivoluzione Sandinista è stata forse proprio questa: aver voluto avviare il processo di trasformazione della vita quotidiana in un momento in cui, subito dopo il *triumpho*, la situazione economica era estremamente critica a causa dell'allucinante sottosviluppo ereditato dal somozismo[17]; aver voluto intraprendere una lotta quotidiana contro le istituzioni e le strutture alienanti cercando di sostituirle con altre nuove, continuando contemporaneamente la lotta a tutto campo per le grandi trasformazioni sociali e politiche.
Con lo svilupparsi del conflitto armato contro le truppe mercenarie dei Contras, la sfida si fece sempre più ardua, e il processo di trasformazione sopra descritto sempre più di difficile attuazione, amalgamato, senza però essere compromesso, con quello spirito nazionalista "di guerra" giocoforza necessario, soprattutto in guerre dove si è costretti a richiamare al fronte anche ragazzini sedicenni.
Questa "guerra di bassa intensità"' è stata per il popolo nicaraguense ad altissima intensità di sofferenze e di sacrifici, tanto da comportare non solo un forte ritardo dello sviluppo economico, ma anche una netta battuta d'arresto del percorso di formazione della propria identità.
I sandinisti sapevano che la transizione aveva i suoi costi economici; la ribellione all'imperialismo, la difesa della sovranità, la lotta per l'identità nazionale, la lotta per cambiare le relazioni sociali di sfruttamento, per eliminare l'alienazione materiale e culturale: tutto questo aveva un prezzo molto alto.
Con la ferma convinzione che per creare un nuovo popolo e un uomo nuovo, era necessario sviluppare un "progetto di nazione che implica un nuovo progetto educativo"[18], il Fronte Sandinista intraprese immediatamente una enorme campa-

[17] Cfr. AA.VV., *Nicaragua y la Revoluciòn Sandinista*, Ed.Ciencias Sociales, La Habana, 1986, specie alla pp.230-232.
[18] Cfr. G. Girardi, *Sandinismo, marxismo, cristianesimo: la confluenza*, Ed.Borla, Roma, 1986, p.163.

gna di alfabetizzazione, che impegnò totalmente il paese per cinque mesi, assorbì enormi risorse economiche ed ebbe risultati veramente stupefacenti.
Questa esperienza politico-pedagogica arricchì l'alfabetizzatore come l'alfabetizzato e contribuì in modo decisivo a plasmare la nuova coscienza nazionale, a costruire "l"uomo nuovo" contrapposto all'uomo plasmato da secoli di schiavitù[19].
Tuttavia, nonostante il successo della campagna di alfabetizzazione, non si può dire che l'obiettivo della formazione della nuova coscienza fosse completamente raggiunto: secoli e secoli di colonialismo e di asservimento culturale hanno lasciato tracce profonde e forse indelebili. Le fazioni più *derechistas* e recalcitranti della borghesia nicaraguense, alleate con la Chiesa e con le forze reazionarie del paese, fecero di tutto per ostacolare la campagna e le altre iniziative aventi come scopo la trasformazione della cultura in fonte di emancipazione popolare.
Si ripropone anche in questo ambito il conflitto di classe che ha segnato, come d'altronde è ovvio, tutta la vicenda storico-politica nicaraguense. Il Fronte Sandinista intuì immediatamente che sul piano culturale, come sul piano politico (il *poder popular*), la riconquista dell'identità nazionale, e quindi l'elaborazione di una cultura autoctona, potevano essere opera solo delle classi popolari.
Si può affermare che il potere popolare e la cultura popolare abbiano vissuto, nell'esperienza sandinista, una relazione di interazione simbiotica, atta ad operare una inversione di tendenza nei confronti di una storia che, in Nicaragua, ha sempre visto marciare, di pari passo con lo sfruttamento economico, la dittatura politica e quella "repressione dell"intelligenza" attuata dal regime somozista con l'esclusione delle classi popolari dall'istruzione a qualsiasi livello.
Nel progetto sandinista si ebbe la piena consapevolezza che il popolo non poteva assurgere a soggetto politico, a soggetto di potere, senza avere un nuovo atteggiamento di fronte alla società e alla storia, senza avere insomma un *nuevo ser*.
Il popolo nicaraguense, reso *gueguense* da quella "interiorizzazione della servitù"' frutto di secoli di passività e di sottomissione, doveva diventare un soggetto storico-politico che, in quanto contemporaneamente artefice e fine della rivoluzione, s'impadroniva del potere diventando protagonista della propria storia e del proprio destino.

3. "*El Supremo Sueño*". L'eredità di Sandino dall'utopia alla realtà

Alla "repressione dell'intelligenza", ovverosia a quel regime di negazione-sottomissione culturale cui si accennava poco sopra, caratteristico specialmente degli anni del periodo somozista, va imputata la scomparsa (o meglio la soppressione) della memoria della lotta del generale Augusto Cesar Sandino e del suo esercito popolare, che combatté tenacemente contro l'occupazione statunitense del Nicaragua a cavallo tra gli anni '20 e '30 di questo secolo.
Sandino fu assassinato il 21 febbraio 1934: da allora e fino alla fine degli anni '50, Anastasio Somoza si prodigò nella ricerca e distruzione di tutti i testi che parlavano, anche casualmente, di Sandino e della sua vicenda storica.
La fobia paranoica del dittatore nicaraguense, che fu il mandante dell'assassinio, non si manifestò solamente nel goffo tentativo di cancellare l'immagine di Sandino dalla coscienza popolare, ma anche nel nasconderne il cadavere in un luogo sconosciuto; addirittura, l'occultamento delle spoglie si ripeté anche dopo il loro

[19] Ibid., p.165.

ritrovamento, reso possibile dal sicario Abelardo Quadra, pentito del gesto infame. Tra i numerosissimi aneddoti, canzoni, poesie e storielle simboliche di cui la tradizione sandinista è costellata, si trova anche la narrazione, a dir la verità un po' "alla Garcia Marquez"[20], che il comandante Tomas Borge (unico tra i fondatori del FSLN ancora in vita) fa della riscoperta politica di Sandino.
Racconta Borge che lo studente Carlos Fonseca, alla fine degli anni '50, andava di biblioteca in biblioteca alla ricerca della storia del Nicaragua, quando s'imbatté in un libro scritto da Somoza, *Sandino, el Calvario de las Segovias*. Dal libro usciva un'immagine di Sandino a dir poco denigratoria: egli era disegnato come un bandito folle ed esaltato da teorie assurde, ma ciò che colpì i futuri fondatori del FSLN furono i brani scritti da Sandino citati da Somoza per fondare la sua tesi.
Da quel momento Carlos Fonseca, con una ricerca capillare di tutte le fonti che riguardavano Sandino, facendosi spedire testi e documenti dall'estero, iniziò la ricerca e l'elaborazione dell'eredità lasciata da Sandino al popolo nicaraguense; poco più tardi un pugno di uomini ne farà un *ideario* che sarà alla base dell'esperienza rivoluzionaria sandinista.
Dal 1961, data della fondazione, fino alla fine di quel decennio, si sviluppa nel FSLN, contemporaneamente alla sua crescita organizzativa e militare, un'analisi estremamente approfondita degli scritti di Sandino riportati alla luce da Carlos Fonseca. Questa analisi porta, alla fine degli anni '60, alla stesura del *Programa historico del FSLN*, continuazione naturale della *Herencia programatica de Sandino*.
Pressoché tutto il *Programa historico* ha, per ogni suo punto, un riferimento diretto ad una frase scritta o pronunciata dal *general de los hombre libres*, cominciando dall'obiettivo strategico principale: "...la presa del potere politico... e la formazione di un governo rivoluzionario basato sull'alleanza OPERAIO-CONTADINA e la partecipazione di tutte le forze politiche ANTIMPERIALISTE e ANTIOLIGARCHICHE DEL PAESE"[21].
Sandino dichiara nel 1930: "solo gli operai e i contadini andranno fino in fondo, solo la loro forza organizzata realizzerà il trionfo"[22]. E poi ancora nel 1932: "Il nostro esercito si prepara a prendere le redini del potere nazionale per poi procedere all'organizzazione di grandi cooperative di operai e di contadini nicaraguensi, che sfrutteranno le nostre ricchezze naturali a vantaggio di tutta la famiglia nicaraguense"[23].
Sandino nacque a Noquinohomo da una famiglia proletaria di artigiani, e affermò più di una volta che il suo più grande onore era quello di essere sorto "dal seno degli oppressi"[24].
Egli aveva compreso che quelle classi oppresse di operai, di contadini, di proletari avrebbero recepito appieno il suo messaggio antimperialista, vero aspetto essenziale del suo pensiero e della sua azione, così come aveva previsto che solo le classi popolari avrebbero potuto attuare il suo "supremo sogno" di liberazione dal giogo imperialista, di riconquista della sovranità nazionale, di formazione di una società di solidarietà reciproca e di fratellanza universale, in cui realizzare l'emancipazione sociale della classe lavoratrice.

[20] G.Gatti, G.Tinelli, *Conversaciòn en el tren*, Man. non pubbl., 1981.
[21] Cfr. Departamento de propaganda y educaciòn politica del FSLN, *Programa historico del FSLN*, Managua, 1984, pp.13-14.
[22] Cfr. C. Fonseca Amador, *Sandino guerrillero proletario*, DPEP FSLN, Managua, 1984, pp.378-379.
[23] Ibid., p.380.
[24] Cfr. *Manifiesto politico*, 1 luglio 1927, in "El pensamiento vivo de Sandino", vol. I, Ed.Nueva Nicaragua, 1984, p.117.

Perciò, Sandino propugnava un fronte armato contro la dittatura composto principalmente dalle classi popolari, senza mai accennare ad un fronte interclassista. Per quanto contasse sulla cooperazione di tutte le classi sociali, non poteva fare a meno di prevedere che, a lungo termine, alcuni interessi imperialisti potevano collimare con quelli di alcuni settori della borghesia e dell' "aristocrazia sociale" nicaraguensi. Nel mettere in evidenza il compito storico delle classi oppresse, Sandino motiva il suo disprezzo nei confronti dell'oligarchia descrivendola corrotta, schiava del denaro e del potere imperialista e quindi propugnatrice di un modello assolutamente antitetico a quello da lui auspicato.

Di certo parlare di un modello "sandinista" ante litteram è ben difficile: come spiegare ad esempio il fatto che Sandino riteneva di non dover rompere con il capitalismo, ma nello stesso tempo affermava: "Il trionfo definitivo in Nicaragua sarà la miccia di un'esplosione proletaria mondiale"[25]?

L'opposizione nicaraguense, in questi anni, ha sempre accusato il FSLN di avere defraudato il popolo nicaraguense dell'immagine del suo "precursore e simbolo dell'opposizione borghese"[26] e di aver malleato il pensiero di Sandino, che non fu mai marxista, ai propri interessi ideologici.

La questione è indubbiamente densa di interrogativi, e le interpretazioni delle decisioni, delle frasi, addirittura a volte anche delle parole di Sandino, si sono sempre accavallate rendendo nebulosi anche i passaggi più espliciti.

Senza andare a sindacare su becere e strumentali questioni terminologiche, si può comunque affermare che, nel pensiero di Sandino, ci sono elementi indubbiamente lontani dall'impianto concettuale marxiano, come d'altronde se ne trovano altri che convergono verso quest'ultimo.

Sandino ritiene che, per la liberazione sociale, non sia necessaria la rottura con il sistema capitalista, riconoscendo, nello stesso tempo, il popolo degli operai e dei contadini come principale soggetto storico e sostenendo che la terra deve appartenere a chi la lavora tramite la gestione cooperativa[27]. Egli è contro l'imperialismo, ma non sostiene la teoria leniniana per cui esso è una fase necessaria dello sviluppo capitalista.

Nel pensiero di Sandino gli elementi fondamentali che costruiscono e plasmano la società e la storia non sono da ricercare in una dimensione economica,ma semmai etico-politica. Questo aspetto, più che costituire un altro elemento che allontana il pensiero di Sandino dal marxismo, rappresenta uno spartiacque metodologico tra due "sistemi" di pensiero.

La questione si presenta davvero complessa, tuttavia risulta improponibile la teoria secondo la quale l'interpretazione del pensiero di Sandino, e quindi la prosecuzione della sua lotta, attuata dal FSLN, sia stata forzata in senso marxista nella sua elaborazione storica

Percorrendo la storia nicaraguense dal dopoguerra in poi, la tendenza delle classi dominanti a facilitare le manovre economiche straniere in Nicaragua diventa sempre più evidente, ed assume con l'andar del tempo la funzione di volano di evidenti conflitti di classe, dovuti appunto alla convergenza fra gli interessi di classe dei gruppi dominanti e quelli imperialistici statunitensi. Inoltre, la strada che prende il sistema capitalista nel suo sviluppo a livello mondiale rende impossibile combattere l'imperialismo senza rifiutarne l'impianto concettuale, così come diventa impossi-

[25] Cfr. *Manifiesto luz e verdad*, 15 febbraio 1931, in "El pensamiento vivo de Sandino", vol.I, cit., p.161.
[26] Cfr. *El nuestro Sandino*, in "La Prensa", 23 febbraio 1983, art. non firmato.
[27] Cfr. J. Benito Escobar, *Ideario sandinista*, DPEP FSLN, 1984, p.14.

bile portare avanti un discorso di sovranità nazionale senza istituire un nuovo modello di produzione completamente avulso da quello capitalista, o meglio diametralmente opposto ad esso.
Per questo, e per altri motivi, si può affermare che la svolta marxista del FSLN nell'elaborazione delle teorie sandiniste è un passo logico, oltre che necessario, da considerare come un approfondimento e "un arricchimento coerente delle intuizioni e delle esigenze avanzate da Sandino"[28].
Negli anni di governo sandinista l'opposizione, per avvalorare la tesi secondo la quale Sandino non ebbe mai a che fare con il marxismo, ha rispolverato continuamente l'annosa polemica legata ai rapporti tra Sandino e il patriota comunista salvadoregno Farabundo Martì - militante nelle file dell'esercito "sandinista" - ed al contrasto tra i due verificatosi in Messico, dove si trovavano per cercare aiuti militari. Sandino disse alcuni anni dopo: "(*Farabundo Martì NDR*) insisteva perché io trasformassi la mia battaglia in una lotta per il socialismo. Ero d'accordo con tutte le sue idee e ammiravo il suo talento, la sua sincerità, ma gli spiegavo che per il momento ciò non era possibile e che la mia lotta doveva continuare ad essere nazionalista ed antimperialista. Gli spiegavo che in primo luogo bisognava difendere e liberare il popolo nicaraguense dalle grinfie dell'imperialismo, cacciando dal nostro suolo quei cani e le compagnie yankee, e che il passo successivo era quello di organizzare gli operai"[29].
Perciò, nonostante la scarsità di fonti più precise, si può dire che la rottura tra Sandino e Farabundo Martì fu dovuta ad un contrasto sulla strategia da usare in quel particolare momento della lotta che essi conducevano. Riferimenti precisi riguardo ad una avversione preconcetta al marxismo da parte di Sandino non se ne trovano, anzi, in una lettera al dottor Humberto Barahona del 1933, Sandino afferma: "Mentre Lei rifugge dal chiamarsi comunista, io dichiaro all'universo intero, con tutta la forza del mio essere, che sono comunista razionalista"[30].
Quell'aggettivo "razionalista" differenzia Sandino dai partiti comunisti latinoamericani del tempo , con cui non ebbe facili rapporti, ma soprattutto dal "comunismo" in senso classico. Per "comunismo razionalista" è probabile che abbia inteso "comunismo pragmatico" o comunque "non-ortodosso", lo stesso che i sandinisti della seconda generazione hanno cercato dagli anni '60 in poi, creando una dottrina che, più che "comunista" o "marxista", essi hanno sempre amato chiamare "sandinista", rivendicando le profonde diversità nei confronti delle altre dottrine politiche, ma anche attingendo copiosamente da queste.
Chi ha sempre voluto un Sandino anti-marxista, appartiene alla stessa razza di coloro secondo i quali non esistono "i marxismi", ma un solo granitico marxismo; la stessa razza di persone che il febbraio dello scorso anno inneggiarono al "ritorno della democrazia in Nicaragua".
Il pensiero e l'insegnamento di Sandino, a distanza di più di cinquanta anni, rimane comunque indelebile, nonostante il tentativo di "desandinizzazione" che il governo della UNO sta tentando. Il tentativo di rendere Sandino una folkloristica figura della storia nicaraguense, appannando il *sentido rebelde* che lo caratterizzava e che ha sempre caratterizzato il percorso sandinista, è destinato a fallire. L'esperienza sandinista di questi undici anni forse non sarà riuscita a creare una nuova identità per il popolo nicaraguense, o meglio gli avvenimenti che si sono succeduti in questi

[28] Cfr. G.Girardi, *op.cit.*, p.74.
[29] Cfr. *Conversaciones en Noquinohomo*, Nicolas Arrieta, nov. 1933, in "El pensamiento vivo de Sandino", cit., vol.II, p.366.
[30] Ibid., p.338.

anni hanno fatto sì che tale creazione fosse ritardata e ostacolata in tutti i modi. Ma qualcosa di grande è accaduto ...
Nel 1928 uno sconosciuto poeta nicaraguense componeva questi versi:

En un barco acorazado
dicen che Hoover vendrà
a revisar el ganado
que su marca llevarà...

Pero Sandino le dice
apretandose las manos:
"a diez centavos le vendo
cabezas de americanos"

Con una nave corazzata
si dice che Hoover verrà
per esaminare il bestiame
che il suo marchio comprerà...

Però Sandino dice
fregandosi le mani:
"A dieci centesimi gli vendo
teste di americani"[31].

Il 15 gennaio del 1970, 300 effettivi della Guardia Nazionale di Somoza circondarono una casa clandestina del FSLN, vicino al cimitero orientale di Managua. Credendo che questa casa fosse il nascondiglio dove si riunivano i comandanti sandinisti, furono chiamati rinforzi con armamento pesante, un carro armato e la televisione nazionale per riprendere in diretta la cattura dei tanto temuti vertici del Fronte. Dopo un lungo scontro a fuoco la casa venne distrutta dall'artiglieria. Fra le macerie si trovarono solo tre corpi, uno dei quali era del ventenne Leonel Rugama, studente e poeta sandinista. Prima dell'attacco, quando un ufficiale somozista aveva intimato a chi era nella casa di arrendersi, in molti giurano di aver sentito ben chiara - e in diretta - la risposta di Rugama e compagni: "Che si arrenda tua nonna"[32].

"... los hijos de Sandino,
ni se venden, ni se rinden ..."

"... i figli di Sandino,
non si vendono, né si arrendono ..."[33]

Superfluo continuare qui ad elencare esempi di quel "qualcosa" che unisce, in un crescendo d'intensità, la lotta di Sandino, la lotta del Fronte Sandinista fino al trionfo del '79 e la lotta quotidiana del popolo nicaraguense da allora fino ad oggi. E quel *sentido de rebeldia*, quel testardo orgoglio, quello spavaldo comportamento sfottente ed irridente di fronte al nemico, quella incredibile sicurezza e fierezza da galletto sandinista, da *gallo ennavajato*[34]; la stessa miscela di sentimenti, di comportamenti, di stati emozionali che si potevano avvertire come predominanti nell'animo collettivo il 26-27 febbraio del '90, nella gente che spontaneamente scendeva in piazza a gridare *Sandino vive, la lucha sigue.*
Non era disperazione, forse era rabbia, comunque grande determinazione. Era il *ser.*

[31] Fonte: J. Roman, *Maldito pais*, in "Alero" n.17, marzo-aprile 1976; in Istituto de Estudio del Sandinismo, "El sandinismo, documentos bàsicos", Ed.Nueva Nicaragua, Managua, 1985, p.151.
[32] Cfr. "Pensamiento propio", Anno VIII n.68, marzo 1990.
[33] *Himno del FSLN*, testo e musica di Carlos Mejia Godoy.
[34] "Gallo da combattimento", anche soprannome di Daniel Ortega.

Parte seconda. **AQUI' Y AHORA!**

1. Uno Stato di diritto, e non solo.

Tra il 1978 ed il luglio del 1979, si consumò in Nicaragua quel trionfo rivoluzionario atteso dal popolo nicaraguense per quasi 15 anni, da quando cioè era emersa una possibile alternativa ad una delle peggiori dittature che abbiano mai insanguinato l'America Latina, la tirannia dei Somoza.
Agli inizi del 1979 si rese necessaria un'articolazione del movimento insurrezionale. Il FSLN cercò di attuarla mettendo a frutto l'azione di massa da tempo intrapresa nelle città[35]. A tale scopo fu creato il Frente Patriòtico Nacional (FPN), composto da un vasto arco di forze dell'opposizione fra le quali il PLI (Partido Liberal Independiente), il PPSC (Partido Popular Social-Cristiano), il MPU (Movimiento Pueblo Unido), il P.C.de N. (Partido Comunista de Nicaragua) e le tendenze "Guerra Popular Prolungada" e "Proletaria" del FSLN. Pochi giorni dopo si ebbe l'unificazione delle tre tendenze del FSLN, al fine di una coordinazione delle azioni militari con il fronte di massa in vista dell'insurrezione finale.
Il 16 giugno, in piena offensiva insurrezionale, fu annunciata la formazione di un Governo provvisorio misto. Questo elaborò un *Programa de Gobierno de Reconstrucciòn Nacional*, che delineava un futuro Stato ad economia mista, ampiamente pluralista e non allineato, nell'ambito di un progetto di unità nazionale per la democratizzazione politica del Nicaragua post-Somoza. Dopo il trionfo rivoluzionario del 19 luglio il *Programa* si trasformò in "Statuto fondamentale", e poi in "Statuto dei diritti e garanzie dei nicaraguensi" (agosto '79).
Alla borghesia rimasta in Nicaragua, dopo il massiccio esodo nelle fasi precedenti il 19 luglio, fu affidato un ruolo come "borghesia patriottica" nel processo di ricostruzione nazionale. Nel frattempo, però, la coesione interna delle forze militari e il massiccio appoggio popolare che accompagnavano gli esordi del governo rivoluzionario, indussero la Direzione del FSLN a pensare che fosse possibile dare una connotazione più nettamente classista alla rivoluzione nicaraguense[36].
Il Fronte, impegnato come avanguardia nel consolidamento nel potere delle forze rivoluzionarie, lanciò la parola d'ordine della "ricostruzione nazionale". Significava affermare la priorità del passaggio, in un breve lasso di tempo, dallo Stato d'insurrezione ad un ordine interno fondato su un ampio spettro di forze sociali e politiche. Si cercò così di avviare una rapida ripresa dell'economia, mentre venivano creati meccanismi di controllo economico e dei mezzi di comunicazione per frenare possibili tentativi di destabilizzazione.
Il funzionamento del nuovo ordine rivoluzionario, basato sulla democratizzazione e sulla trasformazione sociale, doveva giocoforza adattarsi alle forme e all'intensità delle azioni controrivoluzionarie. Al fine di costruire l'unità nazionale i sandinisti usarono le maniere forti nei confronti dei gruppi dell'estrema sinistra[37] (Brigada

[35] Ciò fu fatto soprattutto dalla cosiddetta "Tendencia Proletaria" del FSLN (TP), composta in maggioranza da studenti e capeggiata da Carlos Nuñez, Jaime Wheelock e Luis Carriòn. TP operava esclusivamente nelle zone metropolitane, a differenza della tendenza "Guerra Popular Prolungada" di Tomàs Borge e Bayardo Arce, che invece prediligeva la tecnica di guerriglia più classica, partendo da basi poste sulle montagne.

[36] Cfr. O.Nuñez Soto, *Transiciòn y lucha de clases en Nicaragua, 1979-1986*, Ed. Siglo Veintismo, Mexico 1987.

[37] Per le relazioni tra FSLN e gruppi di estrema sinistra in Nicaragua si consiglia la lettura del "Dossier Nicaragua", in "Progetto Memoria" n.4, e della rubrica "lettere" in "Progetto Memoria" n.5 per quanto riguarda la Brigada Simòn Bolìvar.

Internacionalista Simon Bolivar, MAP-ML, Frente Obrero), che diffondevano fra i lavoratori e i contadini parole d'ordine come "controllo operaio", "presa delle terre", "fuori la borghesia".
In seguito la "Sezione dei mezzi di comunicazione" passò (gennaio '81) dal Ministero della cultura a quello degli interni (MINT), per facilitare il controllo politico dell'informazione giornalistica di fronte a possibili campagne di destabilizzazione, visto che era già chiaro che la Rivoluzione sarebbe stata sottoposta ad azioni orchestrate con l'appoggio dell'Amministrazione Reagan; la censura previa risultò comunque inesistente nell' '84, alla vigilia delle prime elezioni.
Si stabilirono nuove norme per frenare la corruzione e limitare i privilegi dei funzionari statali, che rischiavano di avere un'impennata in seguito all'accelerata espansione del Settore pubblico - gonfiatosi sia per le sue nuove funzioni sociali, sia per la formazione dell'"Area di proprietà del popolo" (APP).
Nel processo di stabilizzazione dei mezzi di produzione, si nazionalizzarono il sistema finanziario e il commercio estero, instaurando un diretto controllo dello Stato su gran parte delle importazioni ed esportazioni.
Una delle operazioni più difficoltose fu innestare un impianto giuridico "di trasformazione" sul diritto civile e commerciale residuali del precedente regime. A differenza di altri rivoluzionari del passato, i sandinisti evitarono di ricorrere arbitrariamente all'esercizio del potere politico, trascurando gli strumenti sovrastrutturali di governo: nei primi quattro anni di rivoluzione in Nicaragua si emisero quasi 1400 decreti[38].
Nonostante ciò, la creazione di una "giustizia rivoluzionaria" non fu affatto agevole: la debolezza e l'ambiguità del sistema giudiziario ereditato e la sovrapposizione di nuove norme ai suoi vecchi codici, resero la sfera del potere giudiziario uno dei maggiori "punctum dolens" del cammino rivoluzionario. Ciò perché la permanenza di procedimenti arcaici e la scarsità delle risorse allargarono il ricorso alla carcerazione preventiva, mantenendo la necessità di interventi del potere politico per riparare ad errori giuridici abnormi. Con l'aumento dell'attività bellica dei Contras, divennero poi sempre più frequenti i ricorsi alle leggi d'emergenza ed alle conseguenti sospensioni delle garanzie introdotte dalla stessa Rivoluzione. Ciò non impedì che, con il passare degli anni, il governo sandinista adottasse provvedimenti giuridici (abolizione della pena di morte, amnistie, ecc.) tali da facilitare la riabilitazione ed il reintegro dei controrivoluzionari.
Fin dall'inizio il FSLN si assunse tutte la responsabilità politica dei potenziali errori di governo. Questo in una fase in cui lo scenario più probabile era quello del deterioramento e della crisi economica. I sandinisti presero, oltre al potere, tutti i rischi del potere, intenzionati ad ottenere tutto e subito, *aquì y ahora*: difesa militare della sovranità del Paese e della Rivoluzione e, nello stesso tempo, trasformazione politica, emancipazione sociale e sviluppo economico.
La relazione tra FSLN e Governo rivoluzionario si sviluppò di fatto in una crescente simbiosi; quando membri di altri partiti occuparono posizioni statali lo fecero a titolo personale, poiché tutto era sotto il controllo politico del FSLN. Buona parte dell'amministrazione statale rimaneva però nelle mani di funzionari e tecnici del regime somozista, nettamente ostili all'ideologia rivoluzionaria.
La scarsità di quadri qualificati rese quindi molto difficile sradicare la corruzione ed il sabotaggio dai pubblici uffici, con conseguente malumore di una popolazione esposta allo spettacolo di una gestione della cosa pubblica non in sintonia con la

[38] Cfr. R.M.Torres, J.L.Coraggio, *Transiciòn y crisis en Nicaragua*, ed. ICAIS, San José 1987.

natura rivoluzionaria dello Stato sandinista. Né poteva sopperire a queste disfunzioni la denuncia di casi di corruzione, quando lo Stato non era pronto per questo compito di controllo.
Come accennavo, il peso dei compiti governativi che si era assunta la Direzione Nazionale del FSLN era gravissimo: l'attenzione richiesta dalla difesa dall'aggressione esterna, soprattutto dopo il 1983, veniva spesso distolta per affrontare i compiti amministrativi ed economici dello Stato. Ciò metteva la direzione collettiva sotto una grande pressione, inducendola a trascurare le funzioni ministeriali e, allo stesso tempo, rendendo molto carente l'analisi politico-strategica del cammino rivoluzionario.
Il FSLN si trovò quindi costretto, per preservare l'unità interna, a sostenere gli imprenditori "patriottici" contro la degenerazione della lotta anticapitalistica propagandata dai partiti di estrema sinistra; a fornire garanzie giuridiche ai somozisti, tentando di stabilire limiti precisi tra criminalità, collaborazionismo e approvazione passiva; a sviluppare le organizzazioni di massa; a professare un genuino non-allineamento pur dovendo sviluppare giocoforza legami molto stretti con i paesi socialisti; a sconfiggere politicamente e militarmente la Contra e nel contempo a controllare le reazioni conseguenti alla penuria che il popolo nicaraguense subiva. Il tutto senza mai prospettare l'esigenza di un "partito-unico", ma anzi sostenendo la legittimità della presenza di una pluralità di forze politiche.
Fin dall'inizio dell'esperienza rivoluzionaria, il FSLN ritenne necessario fare ricorso alla mobilitazione delle masse per l'assolvimento di molteplici compiti legati alla difesa e alla rivoluzione sociale, cercando così di ovviare all'assenza di risorse tecniche ed economiche[39]. Le organizzazioni di massa diventarono centri di comunicazione e cinghie di trasmissione delle direttive emanate dalla Direzione Nazionale in tema di salute, educazione, difesa e sicurezza interna, venendo a costituire l'anello centrale nel rapporto tra FSLN, Stato e masse popolari.
La Gioventù Sandinista (Juventud Sandinista 19 de julio), l'Associazione delle donne "Luisa Amanda Espinoza" (AMNLAE), i Comitati di Difesa Sandinista (CDS), l'Associazione dei lavoratori del campo (ATC), la Centrale sandinista dei lavoratori(CST), l'Unione degli agricoltori e allevatori (UNAG), ecc., si convertirono così nel fronte di massa del FSLN[40], senza che l'iscrizione ad una di queste organizzazioni comportasse l'appartenenza organica al FSLN stesso.
La necessità di appartenere ad una o ad un'altra organizzazione per accedere a beni e servizi, fu però avvertita da molti nicaraguensi come un inquadramento forzato in quello che era pur sempre un organismo partitico. Inoltre nei Comitati di Difesa Sandinisti, chiamati "occhi e orecchie della Rivoluzione" e per questo denunciati dall'opposizione come apparati di sicurezza mascherati, si verificarono casi di malversazione o di uso indebito di attribuzioni tali da suscitare le critiche della popolazione e dello stesso FSLN.
L'eccessiva centralizzazione della direzione politica di gran parte di queste organizzazioni lasciava spazio ai comportamenti burocratici e alle ambigue pratiche dei quadri intermedi. Questo fatto, unito alle notevoli difficoltà generate dalla situazione bellica e dalla crisi economica, porterà a violente campagne di critica da parte dell'opposizione.
Nel 1984, prendendo atto della situazione insostenibile delle organizzazioni di massa, il FSLN rese i CDS delle strutture non partitiche e impose che i loro

[39] Ivi.
[40] Cfr. CIERA, *La democracia participativa en Nicaragua*, Managua 1985.

responsabili venissero eletti dai cittadini con voto segreto.Il problema fondamentale rimase comunque il carattere verticale delle organizzazioni di massa, tale da volgerne l'attenzione più all'attuazione delle direttive emanate dal FSLN che alle rivendicazioni immediate del popolo. Non che il FSLN interpretasse male le aspirazioni della base popolare, ma la fretta con cui agì per svilupparne l'organizzazione lo indusse sovente ad un verticismo antitetico all'auspicata relazione dialettica tra popolo e direzione rivoluzionaria.
Almeno fino alle elezioni dell' '84 si può dunque parlare di una fase in cui, modificando completamente le dinamiche della lotta sociale nelle sue forme tradizionali, lo Stato si convertì in mediatore tra tutte le rivendicazioni particolari[41]. La crisi economica, derivato naturale dello sforzo bellico per la difesa dall'aggressione e del progetto di unità nazionale, impedì il soddisfacimento di alcune importanti rivendicazioni popolari. Simile carenza compromise non poco il mito dell'infallibilità dell'avanguardia rivoluzionaria, che comunque rimase intatto per ciò che invece concerneva la gestione a livello internazionale della crisi centroamericana. Completamente proteso alla risoluzione del conflitto, come d'altronde era giusto, il FSLN perdeva in maniera lenta e progressiva, tanto da non esserne neanche cosciente, il contatto con la base, o meglio quell'intesa, quella complicità con il popolo, che aveva portato al trionfo rivoluzionario e che si basava proprio sulla convinzione ferrea di essere con esso un'unica inscindibile cosa.
Ovviamente è un discorso che va fatto con cautela: non ritengo possibile datare con precisione l'inizio di questa tendenza. Mi limito qui ad azzardare l'ipotesi che la "sorpresa" delle elezioni del '90 abbia avuto delle origini più remote di quanto si possa pensare, e che proprio lo stupore della dirigenza sandinista dopo i risultati elettorali[42] rappresenti una prova ulteriore della perdita di contatto con la base popolare. Naturalmente il popolo, nella sua stragrande maggioranza, ha sempre appoggiato il FSLN e la sua politica; ciononostante si può supporre che un certo malumore preesistesse da tempo, e non solo per questioni legate a carenze materiali o direttamente collegabili alla guerra.
Tuttavia un elemento programmatico che non ha mai suscitato dubbi nella base è l'antimperialismo, ossia la volontà di autodeterminazione che il FSLN ha sempre espresso e che la coalizione UNO è stata costretta ad inserire, a modo suo, nella piattaforma elettorale del 1990, predicando un nazionalismo nicaraguense e centroamericano molto acceso, sebbene non implicante alcun tipo di individuazione delle responsabilità degli Stati Uniti.
Ma torniamo alla metà degli anni Ottanta e al consolidamento dello Stato rivoluzionario. Con la decentralizzazione dello Stato si cominciò a regionalizzare lo stesso FSLN, fino ad allora troppo concentrato nelle aree urbane. Questa scelta rafforzò la comunicazione tra la base sociale e la direzione politica intermedia, mettendo in evidenza gli errori commessi e inducendo a rettificare le tendenze negative. Ne fu condizionato l'intero periodo delle elezioni dell' '84 che furono condotte in un clima politico di diretto contatto con la base popolare. Il FSLN ricorse ad una campagna

[41] Cfr. R.M.Torres, J.L.Coraggio, *op.cit.*

[42] La Direzione sandinista non ebbe mai dubbi sulla vittoria, il dubbio semmai era sulla portata del successo del FSLN. Daniel Ortega, nel primo pomeriggio del 25 febbraio, convocò per mezzanotte una conferenza stampa al Centro "Olof Palme", per annunciare la vittoria elettorale. Non si può considerare l'iniziativa una manovra propagandistica, poiché i seggi a quell'ora erano già chiusi. La conferenza stampa evidentemente fu convocata perché i comandanti sandinisti erano sicuri di vincere. Daniel Ortega si presentò all' "Olof Palme" alle 6 di mattina del 26 febbraio, accompagnato dalla Direzione Nazionale. Visibilmente frastornato, annunciò la sconfitta del FSLN.

"casa per casa", in cui migliaia dei suoi militanti spiegarono ai cittadini la situazione del paese e raccolsero l'opinione del popolo.
L'impostazione che l'opposizione al sandinismo diede alla campagna elettorale dell'84 presenta numerose somiglianze con quella adottata sei anni dopo dalla Uniòn Nacional Oposidora.
Anche allora l'opposizione più radicale al FSLN, raggruppata nella Coordenadora Democràtica Nicaraguense "Ramiro Sacasa" (CDN), ricevette enormi aiuti finanziari, sia coperti che scoperti, dagli Stati Uniti, e ciò le permise di esercitare una forza propagandistica spropositata se confrontata al suo radicamento sociale, praticamente inesistente. Anche allora gli argomenti e le promesse vertevano sulla fine della guerra controrivoluzionaria, dell'embargo economico e della minaccia d'invasione. Come poi avvenne nel '90, l'opposizione denunciò inoltre con forza i vantaggi che il FSLN aveva nella competizione elettorale come partito di governo.
Ciò in parte era vero: ad esempio sia nel 1984 che nel 1990 il FSLN utilizzò mezzi statali per la propaganda elettorale[43]. E' necessario però sottolineare che il FSLN era una forza di governo in un momento assai critico della storia nicaraguense: almeno sulla carta, simile posizione poteva risultare svantaggiosa. L'aggressione esterna, la crisi economica, il Servicio Militar Patriòtico (SMP) per i sedicenni, il razionamento dei principali beni di consumo (*la pana del mercado*), le numerose contraddizioni all'interno del processo rivoluzionario, erano elementi che ridimensionavano in maniera considerevole la posizione di "privilegio" con cui il FSLN affrontò le due scadenza elettorali[44].
Nonostante tutte le concessioni che il FSLN fece affinché non ci fossero fronti astensionisti nello schieramento politico di opposizione, la CDN rimase ferma nella sua determinazione di boicottare le elezioni attaccando tutte le istituzioni elettorali, quale il Consejo Supremo Electoral, tacciandole di filo-sandinismo e contemporaneamente continuando il suo *flirt* con i gruppi controrivoluzionari e con gli aberranti personaggi che li comandavano[45].
La proposta finale del FSLN di cambiare la data delle elezioni, allungando i tempi della lotta pre-elettorale, e di togliere tutte le restrizioni della Legge di Emergenza qualora i Contras avessero deposto le armi, permise di smascherare il reale progetto degli Stati Uniti che, lungi dal volere elezioni libere ed oneste, erano intenzionati a scalzare i sandinisti dal potere con ogni mezzo disponibile. Lo smascheramento di questo progetto, specie nelle ultime fasi della campagna elettorale, consentì al FSLN di ottenere il 67% dei voti, includendo il suffragio universale tra le fonti primarie del processo rivoluzionario.
Il risultato, nonostante il preoccupante 31% raccolto dal variegato spettro delle opposizioni, dava via libera al FSLN nel suo progetto di approfondimento e sviluppo delle trasformazioni politiche, sociali ed economiche della società nicaraguense. Nello stesso tempo la vittoria sandinista sanciva il rifiuto, da parte del popolo

[43] Questo fatto fu messo in evidenza in molti *informes* degli osservatori della ONUVEN e della OEA (Cfr. ONU-OEA, *El proceso electoral nicaragüense*, Managua, 16 febbraio 1990), nonché dal "Gruppo Carter" e dallo stesso Jimmy Carter il 28 gennaio 1990, nella conferenza stampa all'Hotel Intercontinental di Managua.

[44] Il 27 febbraio Daniel Ortega, di fronte ad una moltitudine di militanti sandinisti riuniti nella "Plaza de los No-alineados", affermò che dopo tanti anni di enormi difficoltà al governo ora, come opposizione, sarebbe stato tutto più facile, perché "il FSLN è abituato a combattere dal basso, perciò sarà più facile ritornare a governare dall'alto (*desde arriba*) in breve tempo. Volevano governare loro (la UNO, n.d.r.)... Gli passiamo il carico e il carico è ben pesante, andiamo a vedere come gli va". "Barricada", 28 febbraio 1990.

[45] Arturo Cruz, personaggio di spicco della CDN, andò spesso in Honduras ad arringare i Contras. Dopo le elezioni, nel 1985, egli diventò un organico dei Contras della FDN.

nicaraguense, della pretesa degli Stati Uniti di imporre le condizioni con cui esso doveva decidere il proprio destino.
L'alta affluenza alle urne equivalse ad una sonora sconfitta dell'asse USA-CDN-COSEP (la "confindustria" nicaraguense)-"La Prensa", che aveva lanciato un appello a favore della pratica astensionista, considerata come la forma di voto più incisiva contro il governo sandinista. D'altra parte, nell'impegnarsi con decisione nell'avventura elettorale, il FSLN aveva praticamente ammesso che non era possibile costruire il *poder popular* fondandolo sulla sola efficacia politico-militare o sulla giustezza morale dei suoi obiettivi: il popolo doveva avere la possibilità di decidere fra varie opzioni, e confermare o meno la propria fiducia e il proprio consenso nei confronti del programma rivoluzionario.
Il vecchio vizio sandinista del "tutto subito", del *aquì y ahora*, fu premiato dalle elezioni dell' '84 per la tenacia, la caparbietà, ma soprattutto per l'intelligenza politica con cui fu tradotto in pratica: il governo rivoluzionario rifiutò la scelta più "comoda" della sospensione della istituzionalizzazione pluralista, che sarebbe stata più che giustificata, e optò per lo sviluppo delle istituzioni rappresentative, tra le minacce di invasione USA e una quotidiana azione controrivoluzionaria che cominciava a danneggiare seriamente la produzione in molte zone del paese.
Tuttavia il FSLN non considerò mai le forme di democrazia rappresentativa quali uniche garanzie per una democrazia sostanziale. Esse dovevano essere accompagnate dallo sviluppo di altre forme di democratizzazione: la redistribuzione della proprietà e dei beni di consumo, la partecipazione delle masse organizzate alla gestione sociale e alla politica stessa con strumenti di democrazia diretta.
La Costituzione del 1987 si farà carico di chiarire il quadro istituzionale entro il quale si articolerà la rappresentanza politica nell'Assemblea Nazionale (il Parlamento) e la rappresentanza degli interessi specifici del popolo, così come le forme nelle quali si combinerà il controllo degli organi esecutivi (MINT) da parte dell'Assemblea, con il controllo diretto delle organizzazioni di massa. I partiti che si collocavano sia alla destra che alla sinistra del FSLN erano chiamati a partecipare alle istanze legislative del governo, in un ambito di ampio pluralismo e di garanzie per l'opposizione.
Si realizzava così ciò che era stato teorizzato nel *programa històrico*[46] del FSLN, e cioè un ordinamento statale in cui si conciliassero democrazia politica e democrazia economica, senza tuttavia rivoluzionare la struttura della proprietà e la gestione dei mezzi di produzione e riproduzione sociale. Ma la socializzazione del potere implicava uno sviluppo della capacità effettiva di esercizio del potere da parte delle masse organizzate. A tal fine occorreva, oltre che ridisegnare il sistema di partecipazione politica, costruire una "democrazia economica" che subordinasse l'accumulazione del capitale, sia privato che statale, al soddisfacimento delle necessità basilari del popolo. Se così non fosse stato, si sarebbero riprodotti quei meccanismi, propri del sistema capitalista, che innescano squilibri economici tali da limitare di fatto i diritti politici e sociali[47].
Il FSLN disegnò dunque il percorso che avrebbe portato il Nicaragua ad un potere popolare "de facto", e per tutti gli anni '80 si sforzò di superare gli ostacoli frapposti tra la Rivoluzione e quell'obiettivo, primo fra questi la *guerra sucia* armata dagli Stati Uniti. L'economia nicaraguense offriva notevoli potenzialità per l'avvio di un programma globale di riattivazione e sviluppo, che avrebbe fatto riprendere rapidamente il paese dalla grave crisi che ha invece segnato tutto il cammino rivoluzio-

[46] Departamento de Propaganda y Educaciòn Politica del FSLN, *Programa historico del FSLN*, Managua 1984.
[47] Cfr. C.M.Vilas, *Perfiles de la Revoluciòn Sandinista*, ed. Nueva Nicaragua, Managua 1987.

nario del Nicaragua sandinista. Gli Stati Uniti freddamente, lucidamente, soffocarono quelle potenzialità.
Più di 30.000 morti, 17.000 bambini rimasti orfani, 12.000 invalidi e mutilati, quasi 13 miliardi di dollari in danni materiali: sono solo alcune delle impressionanti cifre di una guerra voluta da un presidente ex attore statunitense, talmente ossessionato dalla rivoluzione sandinista da arrivare ad affermare: "I'm a 'contra' too". Alla luce del poi, Reagan i suoi compari forse possono compiacersi dei risultati della loro politica.
Ma non è ancora detta l'ultima parola.

2. "*Seguir gobernando desde abajo*". Le elezioni del 1990.

"*Ahora la pelota està del otro lado, entonces, nosotros, hermanos nicaragüenses, nos compromitimos como militantes sandinistas a seguir defendiendo esta Nicaragua libre desde el 1979. Habrà algunos cobardes que traicioneràn como Judas en momentos como éstos, pero el pueblo nunca jamàs ha traicionado, porque no puede traicionarse a si mismo*". (Daniel Ortega 27/02/90).

"Adesso la palla sta dall'altra parte, dunque noi, fratelli nicaraguensi, ci impegniamo come militanti sandinisti a continuare a difendere questo Nicaragua libero dal 1979. Ci saranno dei codardi che tradiranno come Giuda in momenti come questi, però il popolo non ha mai tradito, perché non può tradire se stesso"

Nel febbraio del 1988, prima di partire per il Salvador per il vertice di Costa del Sol, dove doveva concordare con gli altri presidenti del Centroamerica la smobilitazione della Contra[48], Daniel Ortega comunicò ai partiti nicaraguensi che il 25 febbraio del 1990 il popolo del Nicaragua sarebbe andato a votare, come sanciva la Costituzione. Il giorno dopo l'annuncio, "Barricada" affermò che immediatamente "il mercato politico fu inondato dal tema elettorale"[49].
Poco tempo dopo il Ministro degli esteri Miguel D'Escoto invitò ufficialmente l'ONU e la OEA (Organizzazione degli Stati Americani) a costituire delle missioni di osservazione per supervisionare la regolarità delle elezioni, mentre l'Assemblea Nazionale approvava la legislazione elettorale e la nuova Legge dei Mezzi di Comunicazione. La Legge Elettorale regolò il processo elettorale per l'Esecutivo, il Parlamento, i Consigli Municipali e i Consigli Regionali Autonomi della Costa Atlantica e stabilì gli organismi elettorali come il Consiglio Supremo Elettorale (CSE), il Consiglio Elettorale Provinciale (CEP) e le *Juntas Receptoras de Votos* (JRV), cioè i seggi veri e propri. Inoltre la *Ley Electoral* definiva gli aspetti centrali della campagna elettorale: la propaganda, il finanziamento statale, l'uso dei mezzi radiotelevisivi, le norme etiche e le manifestazioni pubbliche.
La dirigenza sandinista in questa fase superò tutti i tentativi di condizionare il corso elettorale. Un esempio: durante l'incontro di Costa del Sol il presidente del Costarica Oscar Arias, facendosi portavoce dell'opposizione nicaraguense, criticò duramente la *Ley Electoral* del Nicaragua, non sapendo tra l'altro che era pressoché identica a quella del Venezuela di Carlos Andrés Perez. Daniel Ortega rispose che era pronto ad applicare nel suo paese la legge elettorale del Costarica. Dopo essersi ripreso dalla

[48] Cfr. V.H.Tinoco, *Conflicto y paz. El proceso negociator centroamericano*, ed. Mestiza, Mexico 1989.
[49] Cfr. "Barricada" del 17 febbraio 1989.

sorpresa, Arias rifiutò l'offerta dicendo che la propria legge elettorale era "obsoleta". L'attenzione dell'opinione pubblica si concentrò subito su una coalizione di partiti, al principio chiamata *Grupo de los Catorce*, che diventerà poi la Union Nacional Opositora. Tale coalizione comprendeva partiti estremamente diversi tra di loro: dai partiti Comunista e Socialista a partiti praticamente neosomozisti passando per partiti socialdemocratici, liberali, socialcristiani.
Come siano riusciti ad unirsi in una coalizione dei partiti così differenti e spesso anche in contrasto fra di loro è un curioso mistero. Le interpretazioni a riguardo sono molteplici. La più convincente è quella che si legge fra le righe di alcuni rapporti di un'agenzia internazionale di investigazione indipendente, l' "Istituto per l'Analisi dei Media".
E' presto detto. Gli Stati Uniti, presa coscienza dell'insufficienza delle strategie del blocco economico e constatato il fallimento militare della Contra, si trovarono intorno al 1987 a privilegiare la cosiddetta "Via Civica". Nel 1987 il patto di Esquipulas sanciva di fatto la sconfitta del progetto armato dell'amministrazione Reagan, e costringeva quest'ultima a pensare piani per sfruttare la nuova apertura politica del Nicaragua.
All'epoca il Dipartimento di Stato lanciò un appello agli altri governi, organizzazioni politiche internazionali e fondazioni private statunitensi, per finanziare l'opposizione anti-sandinista che, in poco tempo, potè contare su di un ponte Washington-Managua di denaro, forniture di tutti i generi oltre a consiglieri ed esperti politici. Da allora l'obiettivo degli Stati Uniti fu quello di unificare l'opposizione, troppo frammentata per costituire un problema per i sandinisti, cercando delle basi sociali per i partiti, costruendo la loro infrastruttura con organizzazioni di donne e di giovani, per trasferire insomma il conflitto nicaraguense sul terreno politico.
Si rivelò un elemento chiave per arrivare a questo obiettivo la NED (Fondazione Nazionale per la Democrazia) che, nata come strumento per promuovere obiettivi di politica estera attraverso un intervento diretto negli altri paesi, permetteva una importante alternativa tattica agli interventi clandestini della CIA. La NED è completamente finanziata dal Congresso degli Stati Uniti e si definisce "promotrice della democrazia fuori degli Stati Uniti".
In realtà la NED autorizza e dona sovvenzioni di fondi pubblici ad organizzazioni statunitensi che lavorano per fomentare e organizzare la crescita di istituzioni pubbliche e partiti di altri paesi, che siano docili alla politica e agli interessi degli Stati Uniti. I quattro gruppi che si occupano di questa "distribuzione" internazionale e che assorbono quasi tutti i fondi della NED sono: il NDIIA (Istituto Democratico Nazionale per gli Affari Internazionali) e il NRIIA (Istituto Repubblicano per gli Affari Internazionali), che servono da ponte con le organizzazioni politiche "beneficiate"; il FTUI (Istituto dei Liberi Sindacati), che si propone di malleare le posizioni dei sindacati a quelle USA ed ha provati vincoli con la CIA; ed infine il CIPE (Centro per l'Impresa Privata Internazionale) che crea legami con i settori dell'impresa privata (nel nostro caso con il COSEP).
Dietro i quattro gruppi citati ne esistevano altri meno appariscenti, come *Freedom House* (Casa della Libertà), la IFES (Fondazione Internazionale per Sistemi Elettorali), *Delphi International*, il "Fondo Simòn Bolivar", il CAD (Centro per il Consiglio Democratico). Tutti questi gruppi e organizzazioni formavano una struttura chiamata "rete della democrazia" (*sic*), che ebbe a disposizione da parte della NED 12,5 milioni di dollari per il 1989-90, da investire totalmente nelle elezioni nicaraguensi.
Il NDI e il NRI, i maggiori "conduttori" dei fondi NED per il "programma di sviluppo democratico del Nicaragua", cercarono di sistematizzare i contatti con l'opposizione,

organizzando visite dei leaders dei partiti antisandinisti negli USA e seminari di formazione politica. In questi ultimi veniva consigliato agli oppositori di trarre partito dalla crisi economica, dalla povertà e dalla disperazione popolare, perché - si legge in un bollettino NDI - "è difficile distinguere dove finisce la cattiva amministrazione sandinista e dove cominciano le responsabilità della guerra controrivoluzionaria".
Per quanto riguarda "Delphi", il suo principale progetto era chiamato "programma dei Media indipendenti nicaraguensi" e si proponeva di sviluppare i mezzi di informazione dell'opposizione, cioè "La Prensa" e le radio antisandiniste, foraggiati con 1,3 milioni di dollari. "Delphi" curò inoltre la formazione del Gruppo Donne della UNO e del CEFOJ (Centro di Formazione Giovanile), una sorta di "gioventù antisandinista".
Il FTUI si adoperò invece per creare il sindacato della UNO, il CPT (Congresso Permanente dei Lavoratori), utilizzando i 3 milioni di dollari forniti dalla NED per questo settore. Il fondo più consistente fu devoluto naturalmente alla stessa UNO (15 milioni di dollari).
Nel febbraio dell' '89 Managua fu letteralmente invasa da consiglieri politici statunitensi, tra cui lo stesso presidente della NED, Carl Gershman, con la missione di unificare definitivamente l'opposizione intorno ad un "leader carismatico" (chi meglio della Chamorro?). Fu subito chiaro allora che chi non saliva sul treno della UNO non avrebbe preso un dollaro dagli Stati Uniti.
Alla fine di aprile dell' '89 i rappresentanti dell'opposizione furono "deportati" a Washington per "consultazioni urgenti" con il Dipartimento di Stato, con il Congresso e con la NED. Nel giugno dell' '89 si annunciava formalmente la nascita della UNO di Violeta Barrios de Chamorro. Da allora buona parte dei fondi NED furono introdotti in Nicaragua tramite imprese-facciata, per lo più controllate da fiduciari della UNO e della "via civica". Si sa inoltre con certezza che gli Stati Uniti coordinarono la campagna dell'opposizione da tre centri fuori del Nicaragua: uno a Miami e gli altri a Caracas e San José di Costa Rica.
Riguardo all'uso che fu fatto dei fondi NED, si hanno delle informazioni frammentarie ma significative. Nell'ottobre dell' '89, per tutte e quattro le domeniche destinate all'iscrizione alle liste elettorali, attivisti della UNO, su Toyota nuove fiammanti, attesero i cittadini davanti agli uffici di iscrizione con sandwiches, caffè, bibite e ogni ben di Dio. Durante il periodo elettorale attivisti del CEFOJ, su biciclette nuove di zecca, distribuirono magliette e offrirono denaro a studenti disposti a lavorare nell'apparato propagandistico della UNO. Subito dopo le elezioni ci furono moltissimi casi di *pobladores* che fecero pubblica contrizione per avere accettato denaro (di solito 50 dollari) in cambio del loro voto alla UNO (un'usanza che noi conosciamo bene). Forse non sarà l'unico, però quello dei lauti fondi elargiti a piene mani dai "fratelli del Nord" sembra essere stato un buon incentivo per far marciare insieme e allegramente il presunto comunista ortodosso Elì Altamirano o il socialista Sanchez Sancho con ex guardie somoziste, o Contras giurati del calibro di Alfredo César e Alfonso Robelo. Ciò non impedì poi, durante la campagna elettorale, gli attriti fra gli schieramenti interni alla UNO: storica rimase la scazzottata, durante un comizio di Violeta Chamorro, fra il genero di questa e suo luogotenente Antonio Lacayo e il coordinatore della campagna, Jaime Bonilla, vicino all'ultrareazionario candidato alla vicepresidenza Godoy. Senza parlare poi della "zuffa per le poltrone" dopo le elezioni, e delle scenette alla Totò e Macario tra Violeta Chamorro e Virgilio Godoy, che fecero la fortuna dei vignettisti di "Barricada" e del "Nuevo Diario".
Per quanto riguarda il "Programma di governo" della UNO, pare fosse stilato ad

immagine e somiglianza di un documento prodotto dal COSEP e da venticinque personalità nicaraguensi (per lo più residenti a Miami), chiamato "Piano bianco-azzurro per la salvezza nazionale". Questo documento di 60 pagine, attribuibile praticamente ai consiglieri del governo statunitense o addirittura alla CIA, proponeva un ampio programma di riprivatizzazione e limitazione della presenza statale, e offriva compensazioni in buoni agroindustriali di cinque anni ai proprietari espropriati dalla riforma agraria sandinista.
Questa, e altre proposte dello stesso tipo, facevano del *Programa de Gobierno* della UNO un palese tentativo di smantellamento della Rivoluzione Sandinista, una volta che la coalizione fosse andata al potere.
Per il resto il *Programa*, oltre a violente accuse contro un'improbabile "dittatura sandinista", non presentava elementi di interesse, ad eccezione di due punti che, a mio avviso, convinsero notevoli fette di elettorato anche sandinista a votare per l'opposizione: l'impegno a far terminare la guerra e ad abolire il "Servicio Militar Patriòtico" (SMP), e la promessa illusoria, naturalmente non mantenuta, di riassestare l'economia nazionale in brevissimo tempo riempendo i mercati di prodotti americani.
In parole povere, l'economista della UNO (silurato pochi mesi dopo la *toma de posesiòn* del governo) "Panchito" Mayorga, prometteva di risanare l'economia mettendo in corso il "cordoba oro" a cambio paritetico con il dollaro, alzando la qualità della vita ed elevando la produttività dell'apparato industriale nicaraguense senza licenziamenti e senza contraccolpi di nessun genere. Il tutto in 100 giorni.
Ora nemmeno Mandrake, in un periodo di eccezionale forma dei suoi poteri paranormali, avrebbe potuto pensare per un attimo di poter avviare neanche la metà dei risanamenti che "Panchito" Mayorga riteneva invece di agevolissima attuazione.
Ma tant'è. La disperazione di larghe fasce del popolo nicaraguense a causa della penuria economica, della guerra, dell'incertezza per il futuro, resero appetibile un'opzione programmatica che in altri tempi e in altre situazioni sarebbe stata giudicata per quello che era: un cumulo di illusioni.
Anche la campagna elettorale della UNO fu portata avanti con questo stile: la moglie del martire dell'antisomozismo, Pedro Joaquìm Chamorro, sfilava per le strade cittadine, prima dei comizi, con abiti candidi e atteggiamenti virginali, le braccia alzate ad impartire antisandinistiche benedizioni e il capo leggermente inclinato, modello Madonna di Lourdes. Il tutto tra cartelloni e bandierine bianco-azzurre con su scritto "UNO si puede cambiar las cosas", in una sorta di rito liberatorio da tutti gli stenti e le sofferenze patite sia dai *pobladores* all'ultimo stadio della miseria, sia dai cittadini appartenenti alla borghesia medio alta, ansiosi di riappropriarsi del "maltolto". Non potendo contare su una forte base popolare, la UNO ricorse in molte occasioni a "truppe autotrasportate" di militanti per riempire piazze altrimenti semivuote; furono comunque notevoli le manifestazioni di Masaya (70.000 persone), Chinandega (40-50.000) e Granada (50.000), manifestazioni che "La Prensa" valutava in maniera esagerata accompagnandole con furbeschi fotomontaggi e titoli cubitali a piena pagina.
La manifestazione di chiusura della campagna ebbe luogo a Managua in Plaza de la Revoluciòn, ribattezzata "Plaza de la Repùblica" con una presenza di 100.000 persone circa. Nello stesso luogo il FSLN raccolse mezzo milione di persone il 21 febbraio per il suo *cierre de campaña.*
La campagna elettorale sandinista non fu certo meno chiassosa, né mancarono elementi parodistici ed eccessivi usati copiosamente in occasione delle manifestazioni di piazza. Lo slogan *todo serà mejor* veniva condito con canzoncine elettorali divertenti quanto di dubbio gusto eseguite dal gruppo musicale colombiano "La

Sonora Dinamita", e da artifici propagandistici che rendevano la campagna paradossalmente "all'americana" (palloncini, fuochi d'artificio, mongolfiere rosso-nere, ecc.). Interessanti e densi di contenuti erano invece gli incontri con le varie categorie di lavoratori e i tradizionali "De cara al pueblo", che la Direzione Nazionale convocava spesso, in periodo elettorale, al centro congressi "Olof Palme" di Managua. In questi incontri venivano al pettine dei nodi della *Plataforma* sandinista che di rado avevano modo di emergere nelle manifestazioni di piazza.
La Direzione Sandinista era pienamente cosciente della grave crisi economica e del malessere di gran parte della popolazione per i sacrifici a cui era costretta. Il FSLN cercò così di mettere in evidenza il fatto che quasi tutti i nicaraguensi avevano ricevuto benefici dalla rivoluzione, e che questo non poteva essere dimenticato: mezzo milione di alfabetizzati, più di 100 mila famiglie contadine beneficiate dalla riforma agraria, decine di migliaia di nicaraguensi che avevano ottenuto case e lotti di terreno nelle città, servizi di acqua potabile e di energia elettrica, migliaia di bambini vaccinati, e così via. I sandinisti tenevano altresì a ricordare la fermezza da essi mantenuta durante l'ultima decade di fronte all'aggressione statunitense, la ventennale lotta contro il somozismo culminata con la vittoriosa insurrezione del 1979. Come questi ostacoli erano stati superati, così anche la UNO doveva essere sconfitta: "ogni voto al FSLN - usava dire Ortega - è una pallottola che ogni nicaraguense mette in corpo all'imperialismo".
Difficile fu invece convincere la base popolare che era giusto rilasciare criminali di guerra, come le 36 ex guardie somoziste e i 1150 Contras indultati durante il periodo elettorale dal governo sandinista alla ricerca della *reconciliaciòn nacional*; ma tra un "Viva Sandino" e un "Patria libre o morir" la base sandinista ritrovava la propria forza d'animo e confermava, almeno così sembrava, la propria fiducia nei candidati sandinisti "storici": Doris Tijerino, il leggendario Omar Cabezas "El Flaco", l'eroe di Estelì Francisco Rivera "El Zorro", ecc.
In ogni paese che Daniel Ortega toccava nel suo tour elettorale, migliaia di nicaraguensi accorrevano, con le scarpe "buone" in mano per non consumarle e il vestito della domenica. La festa coinvolgeva tutto e tutti; follie per una stretta di mano, rischio per l'incolumità fisica dei propri infanti, passati di mano in mano per una foto con "El Gallo", le tradizionali torri umane dei *niños*, le *consignas* urlate a squarciagola, l'entusiasmo palpabile ed autentico. Eppure qualcosa covava sotto. Molta di questa gente, nel segreto dell'urna, avrebbe poi riservato il proprio voto alla Uniòn Nacional Opositora. Il "Boston Globe" intervistò una donna nicaraguense, Esmeralda Pareta, mentre faceva la fila di fronte al seggio elettorale il 25 febbraio 1990: "Ho perso un figlio e un fratello in questa guerra - disse - . Ho sofferto abbastanza. Sono qui per votare per la pace". Nelle parole di questa donna sta anche la ragione della ferma condanna di Daniel Ortega nei confronti dell'intolleranza della base sandinista contro i *traidores* che si "erano venduti all'imperialismo". Il FSLN non voleva sommare al già constatato scollamento con la base popolare un atteggiamento di rabbiosa incomprensione per il voto espresso dalla maggioranza del popolo nicaraguense; sarebbe stato un enorme errore. D'altronde risulta demenziale anche solo pensare che il popolo nicaraguense abbia votato per chi ha sempre avuto una posizione ambigua nei confronti dei Contras, per chi ha presentato nelle proprie liste ex guardie somoziste, per chi ha dichiaratamente auspicato la subordinazione del Nicaragua ad un governo straniero. Una popolazione attanagliata dai problemi prese la decisione di votare per qualcosa di irreale, perché il 54% dell'elettorato che fece presidente *doña* Violeta chiedeva semplicemente un cambio radicale della situazione, senza avere assolutamente la certezza

di quello che sarebbe avvenuto, però con la speranza, la fantastica illusione, di poter alleviare i propri problemi economici e di vedere presto la fine della guerra.
Molti parlarono di un popolo nicaraguense ancora non maturo per decisioni e responsabilità che implicavano una certa preparazione politica; chi scrive propende per la tesi di chi affermò che "il popolo nicaraguense votò con lo stomaco". Sono condivisibili semmai le analisi di chi afferma che una certa fetta di elettorato volle punire il governo sandinista: ad esempio i commercianti (ancora incattiviti dalle manovre economiche dell' '88), oppure gli allevatori (da sempre messi in secondo piano di fronte all'urgenza della "Reforma Agraria"). A mio avviso la principale causa della *derrota* del FSLN è da ricercare nella disperazione covata interiormente negli ultimi anni, e manifestata con il voto.
E' comunque privo di senso asserire che la vera differenza l'abbia fatta il personaggio Violeta Chamorro, sebbene sia anch'esso da annoverare fra gli elementi che hanno contribuito all'inatteso successo elettorale della UNO. Immagine antisandinista per eccellenza, nel suo presentarsi all'elettorato con un comportamento diametralmente opposto al "gallettismo" orgoglioso delle *turbas divinas* del FSLN, Violeta Chamorro rimane appunto solo un'immagine. Anche gli osservatori più "super partes" sono concordi nel sottolineare l'assoluta, cronica incapacità della vedova Chamorro di comprendere anche il più semplice concetto politico e quindi - soprattutto - di poterlo esprimere. Dopo innumerevoli convocazioni di conferenze stampa post-elettorali puntualmente rimandate, il 28 febbraio finalmente Violeta Chamorro si concesse alla stampa, rassicurata dalla presenza al gran completo del Consiglio Politico della UNO. Dopo la lettura di un documento scritto, la signora Chamorro si rese protagonista di uno degli avvenimenti più comici cui gli stessi giornalisti presenti avessero mai assistito. A costoro la neo-Presidente diede risposte scontate e fatue, inserendo, tra una gaffe e l'altra, battute di spirito che, lungi dal suscitare il benché minimo accenno di ilarità fra i presenti, richiamavano però la puntuale interruzione ad opera della *claque* del CEFOJ. Ad ogni insipida facezia, costoro esplodevano nel grido di "Violeta Violeta" e sommergevano la vedova di applausi, fra lo sbigottimento generale e i sudori freddi dei politici della UNO.
In un'altra occasione, chi scrive queste righe ebbe modo di rivolgere a Violeta Chamorro una domanda sulla questione del disarmo della contra. Riascoltando la registrazione del colloquio, il quesito posto non mi sembra di così ardua comprensione. Mi valse tuttavia, più che una risposta, un proclama antisandinista, questo sì di difficile comprensione a causa della sua esposizione alquanto sconnessa.
Non è un caso se Violeta evitò certosinamente di incontrare in dibattiti pubblici i leaders degli altri partiti. Blanquita Rojas, leader del Partido Unionista Centro Americano (PUCA) e acerrima nemica del regime somozista, la invitò a confrontarsi con lei in una trasmissione televisiva. La veterana della politica Blanquita dovette però accontentarsi di infierire sul malcapitato che fu costretto a sostituire Violeta , la quale aveva all'ultimo momento disdetto la sua partecipazione per "improrogabili impegni". Insuperabile il giudizio del "Time" su Violeta Chamorro (novembre'89): "Ella non affronta nessun tema. Appare, sorride. Dà la mano a qualcuno. Se ne va. Nei suoi discorsi elettorali c'è abbondanza di riferimenti lacrimosi al suo amato sposo e scarsezza di quasi tutto il resto ... Non c'è bisogno di farla parlare molto (anzi...), la Vergine non parla; basta la sua apparizione, la sua immagine"[50]. Immagine che sicuramente ha colpito molti nicaraguensi: quella della "Vergine dolorosa", tra le più venerate in Nicaragua; la madre di una famiglia divisa, la vedova

[50] Cfr. O.R.Vargas, *Misticismo y tradiciòn durante la campaña electoral*, in "La Cronica", 22 marzo 1990.

di un martire, la donna che soffre ma che ha coraggio, che arranca con la sua sedia a rotelle, trascinando la gamba ingessata per tutto il Nicaragua a parlare di speranza.
Al contrario, il FSLN presentò un'immagine forte e *macho* del proprio candidato alla presidenza. E' lecito pensare che la posa vigorosa ed invincibile con cui Daniel Ortega si mostrava all'elettorato abbia sortito un certo "effetto boomerang". La realtà legata alla guerra che il popolo nicaraguense viveva da troppo tempo, con tutto il suo carico di morte e distruzione, così come la terribile crisi economica che stava attraversando il paese, non potevano collimare con questa immagine trionfale. Dopo aver cantato, ballato e esternato il proprio entusiasmo nei mega-raduni sandinisti, la gente ritornando a casa si trovava di nuovo ad affrontare la dura realtà quotidiana: povertà, pasti saltati, orfani, vedove, figli caduti in guerra o partiti per il servizio militare. Oltretutto, considerata la frequenza di maltrattamenti e di molestie nei confronti delle donne, non so quanto possa essere stata ben recepita dall'elettorato femminile nicaraguense questo atteggiamento *macho* del candidato sandinista.
Naturalmente questi elementi psicologici hanno un peso relativo: la maggioranza dei nicaraguensi votò per la pace, la sopravvivenza e per il superamento delle tensioni accumulate negli ultimi anni - tensioni che si manifestarono anche durante la campagna elettorale con gli scontri di Matagalpa, Somotillo, Malpaisillo, Boaco, Ciudad Darìo e soprattutto Masatepe (1 morto e più di 70 feriti). Senza considerare poi i numerosi assassinii della Contra nei confronti di funzionari elettorali e attivisti sandinisti del nord del paese; azioni che parlavano chiaro: "Se non ci sarà un cambio di governo continueremo ad uccidere, rapire, torturare...".
Di fronte a tutto questo Doña Violeta rappresentava per molti l'illusione della pace, la ricostruzione del paese e la riconciliazione nazionale, come volevano i "pescecani" ritornati da Miami o dai confini honduregni e che oggi - loro sì - stanno cambiando *las cosas*, e in peggio. La valanga disintegratrice del neoliberalismo economico ha travolto così anche il Nicaragua, con buona pace della Banca Mondiale, del Fondo Monetario Internazionale e dell'AID. La "taiwanizzazione" del Centro America ha fatto un nuovo, deciso passo in avanti.
Il Governo sandinista ha mostrato a tutto il mondo che nella sua concezione del processo rivoluzionario, il rispetto democratico della volontà del popolo è un elemento essenziale. Nonostante lo sfavorevole epilogo della vicenda elettorale dello scorso anno, il fermo rispetto dimostrato nei confronti dei principi democratici stabiliti dalla Costituzione ha smentito definitivamente l'accusa di totalitarismo con la quale il sandinismo era stato stigmatizzato a livello internazionale in questi anni. Inoltre il FSLN si pone, in questa fase, in una dimensione di continuità con l'esperienza popolare sandinista dei suoi due lustri di governo rivoluzionario, portando avanti una pesante autocritica e facendo tesoro degli errori passati, ma continuando sulla linea della difesa delle conquiste rivoluzionarie e di garanzie costituzionali come la libertà sindacale, il diritto di sciopero, la libertà di mobilitazione e di stampa. Il FSLN promette di lottare senza quartiere affinché non si tocchi la riforma agraria e non si smantellino i benefici sociali, specie quelli destinati alle madri degli *heroes y martires*, agli orfani e ai mutilati di guerra. Sempre nel discorso del 27 febbraio, Ortega ha inoltre informato il futuro governo della UNO che il FSLN difenderà l'irreversibilità delle conquiste fondamentali della rivoluzione: la nazionalizzazione delle banche, del commercio estero e delle risorse naturali. Il *gobierno desde abajo* proposto dal FSLN si basa sul fatto che tutto il popolo, sia quello che votò UNO e sia quello che votò FSLN, deve vigilare affinché il nuovo governo non

intraprenda azioni che vadano contro il popolo stesso. In attesa del 1996.

"No nacimos arriba, nacimos abajo y estamos acostumbrados a pelear desde abajo... El FSLN seguirà gobernando desde abajo.."
(D.Ortega)

"Non siamo nati in alto, veniamo dal basso e siamo abituati a lottare dal basso... Il FSLN continuerà a governare dal basso"

Conclusioni. **LA "STRAORDINARIA MINACCIA": SANDINO VIVE**

"Io, Ronald Reagan, Presidente degli Stati Uniti d'America, constato che la politica e le azioni del governo del Nicaragua costituiscono una minaccia straordinaria per la sicurezza nazionale e la politica estera degli Stati Uniti e dichiaro con la presente uno stato di emergenza nazionale per far fronte a questa minaccia" (Ronald Reagan, maggio 1985).

Leo Gabriel, un giornalista austriaco ormai naturalizzato nicaraguense, narra in un libro da lui recentemente pubblicato in Centroamerica[51] di un suo viaggio del gennaio del '79, durante il quale egli fu ospite per alcuni giorni in un campo del FSLN posto in una località montagnosa ribattezzata "el cerro de Cuba".
Nel suo racconto Gabriel descrive con dovizia di particolari la quotidianità della vita collettiva dei guerriglieri sulle montagne del "Frente Norte", evidenziando quegli elementi "mistici" rivoluzionari che solo pochi mesi più tardi apparterranno a tutto il popolo nicaraguense.
Elias Noguera alias "René"[52], il comandante del campo, portava un crocefisso sul petto e leggeva una consunta edizione del "Manifesto del Partito Comunista", l'unico libro che c'era nel campo. Egli usava ripetere frequentemente ai suoi la frase: "Ogni combattente è un comandante e ogni comandante è un combattente". Ogni sera, dopo aver mangiato, il gruppo si riuniva per una "seduta di critica-autocritica" in cui i guerriglieri analizzavano tutti i fatti del giorno, criticando o elogiando il comportamento dei loro *compas*. Il tema della discussione andava dai regolamenti interni ai casi di arroganza e di gelosia tra donne e uomini.
Una cosa soprattutto colpì Gabriel: questa comunità era marcata da un ordine interno di valori che rendeva relative le aspirazioni individuali. La *Revoluciòn* era riconosciuta da tutti come il principio supremo della morale individuale; i conflitti e i problemi che appartenevano ad un'altra sfera venivano messi in un secondo piano, acquisivano un'importanza molto relativa. Le differenze di gerarchia militare, di tipo sessuale oppure le differenze sociali, erano semplicemente svanite per essere rimpiazzate da un elemento assoluto, costitutivo di una nuova cultura popolare, appunto la *Revoluciòn*.
Centrale per tutti i combattenti non era il potere, bensì la giustizia sociale. Essi vivevano in una dimensione di fusione della propria identità con quella degli altri *compas*, uniti da una sorta di solidarietà religiosa, la "mistica sandinista", che rendeva superfluo ogni regolamento di disciplina militare.
Molti si domandano ancora come il popolo del Nicaragua abbia potuto reggere per dieci anni una situazione economica così drammatica, un embargo così duro dagli

[51] L.Gabriel, *Levantamiento de culturas. Las zonas de conflicto en Centroamerica*, Edivision, Mexico 1988.
[52] Il comandante Elias Noguera, dopo la Liberazione, appartenne per molti anni allo stato maggiore dell'Esercito Popolare Sandinista.

USA, una guerra di aggressione così cruenta; insomma come sia possibile che dopo tutto questo il FSLN riceva ancora la fiducia di quasi la metà del corpo elettorale nicaraguense. Alcuni razionali santoni del giornalismo occidentale hanno motivato tutto ciò riprendendo i manuali di politologia e rispolverando, sotto il capitolo dell'America Latina, le categorie della repressione poliziesca, del tremendo regime carcerario per gli oppositori, dell'illibertà di stampa, del lavaggio del cervello classico delle "repubbliche delle banane". Chi conosce anche solo un minimo la realtà nicaraguense di questi anni sa che, oltre ad essere falso come un biglietto da 6 dollari, tutto questo è fumo negli occhi. Il reale motivo della resistenza del popolo nicaraguense va ricercato nel legame tra il campo del "Cerro de Cuba", prototipo della futura società sandinista, e l'esperienza decennale del governo del Frente, in cui si espresse l'impegno della maggioranza popolare nei confronti di un progetto di trasformazione sociale ottenuto con enormi sacrifici e perciò difeso con altrettanti sacrifici. In questo senso si spiega il clima surreale che regnava a Managua e in tutto il Nicaragua i giorni che seguirono le elezioni dello scorso anno. Il clima di tristezza e di vergogna che attanagliò i nicaraguensi era dettato dalla consapevolezza di aver rotto quel tacito patto di "fusione delle identità". Le aspirazioni individuali materiali, in questo caso anche comprensibili, avevano perso la loro relatività e avevano fatto passare in subordine quel principio supremo per il quale un popolo di *compas*, negli anni precedenti, aveva sopportato le più gravi privazioni.
Senza dubbio si tratta di una vittoria di Reagan, di Bush e di Oliver North. Una vittoria della nazione dove il "denaro decide", del cinismo, del terrorismo. Un esempio per tutti della "campagna elettorale" dei vincitori.Il 30 agosto 1989 ad Albisinia, vicino Jinotega, i Contras attaccarono un camion del trasporto pubblico e catturarono un sindacalista sandinista disarmato. Prima di ucciderlo gli tagliarono le labbra, la lingua, gli cavarono gli occhi e lo evirarono. Anche questo è il Nicaragua, quale voluto dall'amministrazione USA.
Molti si domandano: "Se i sandinisti hanno instaurato un potere popolare, perché ora il popolo ha votato contro di loro?".
Lasciando da parte le probabili risposte degli *opinion idiot leaders*, si potrebbe rispondere che la soluzione è da cercare nel legame tra il discorso di Ronald Reagan del maggio '85, mentre alle sue spalle su una cartina geografica grosse e minacciose frecce rosse partivano dal Nicaragua e si dirigevano sugli Stati Uniti, ed episodi come quello descritto. O, se vogliamo, nel legame tra qualsiasi bambino nicaraguense morto di fame in questi anni e la dichiarazione di Bush che avrebbe tolto l'embargo qualora la UNO avesse vinto le elezioni.
Ebbene "ora la palla sta dall'altra parte", e sembra che la partita non sia molto facile per il governo della UNO: disoccupazione al 40%, mortalità infantile decuplicata in pochi mesi, ribollimento dei conflitti sociali. Sembra che la UNO non sia interessata alla vaccinazione degli infanti, ma piuttosto alla cancellazione dei murales rossoneri di Managua o a far scomparire i libri che parlano di sandinismo dalle scuole. Che sia ritornata la vecchia paranoia di Somoza, quando nascondeva tutto quello che riguardava Sandino? Le rivolte sindacali dello scorso anno fanno supporre che non sarà facile desandinizzare il Nicaragua. A quanto sembra, il vecchio Sandino vive ancora...

Mañana algùn dìa surgirà un nuevo sol...[53].

Domani o qualunque altro giorno sorgerà un nuovo sole...

[53] *Himno del FSLN*. Parole e musica di Carlos Mejia Godoy.

IL PAESE DELL'EMERGENZA PERMANENTE.

Prima parte.

di Alessandro Cacciari

Introduzione

La storia d'Italia è costellata da (apparenti) contraddizioni. E' infatti possibile verificare come a un'ampia libertà concessa ai cittadini dalle leggi fondamentali italiane (lo Statuto Albertino prima, la Costituzione poi) abbia sempre fatto riscontro uno svuotamento di queste tramite una produzione normativa sottoordinata e speciale. Una contraddizione apparente, che non è spiegabile solo con una non-volontà di attuazione delle disposizioni giuridiche fondamentali: le ragioni di tutto questo io credo vadano ricercate in un modo di governo della società, da parte della classe politica, fondato su un ragionamento del tipo "concedo libertà finché non viene messa in discussione la struttura sociale data".
Avremo infatti modo di verificare come ad ogni momento di lotta popolare e di crisi di legittimazione, la classe politica abbia risposto con feroci inasprimenti della repressione, vanificando ogni garanzia che essa stessa concesse ai cittadini. Un'emergenza permanente, quindi, a cominciare dal 1863, anno in cui fu emanata la legge contro il brigantaggio, primo esempio di "legge di emergenza" o "speciale". Lungi dall'affrontare e risolvere le contraddizioni sociali, l'Italia ha visto un incancrenirsi di queste e una loro "soluzione" tramite il piombo delle Forze dell'Ordine, gli arresti in massa e gli anni di prigione inflitti ai ribelli.
L'esame della storia giuridica d'Italia ci mostrerà come questa democrazia sia sempre stata sotto tutela, venendo meno in ogni momento di crisi politica e dimostrando che la libertà esiste in Italia... nella misura in cui non venga utilizzata contro gli interessi delle classi dominanti! Il fascismo, in questo contesto, appare non come una parentesi ma, al contrario, come un fenomeno perfettamente coerente con la tendenza delle classi dominanti italiane ad abbandonare, in momenti di pericolo politico, ogni idea di libertà e democrazia.

Il primo periodo. Dall'unificazione all'era giolittiana.

La storia della nazione italiana era appena iniziata con l'unificazione del paese nel 1861, che già nel 1863 fu emanata la prima delle leggi eccezionali e liberticide, la "legge Pica" contro il brigantaggio n.1409/1863. Un bell'inizio, non c'è che dire, per la nuova democrazia dell'Italia unita!
Nel giro di due anni si era esteso infatti il cosiddetto brigantaggio, nelle zone centrali e meridionali, e si era esteso al punto da minacciare perfino l'integrità del nuovo Stato unitario.
Il fatto è che l'unificazione avvenne sopra la testa delle classi subalterne italiane; l'operazione garibaldina fu egemonizzata da forze rappresentative degli interessi della borghesia industriale del Nord Italia e bloccata non appena iniziò a minacciare di diventare un'operazione politica autonoma.
Nel Sud la struttura economica era di tipo agrario, feudale; il latifondo ove erano occupati decine di migliaia di contadini poveri era la forma economica predominante.

Giunti colà, i famosi "mille" di Garibaldi furono accolti trionfalmente dalla popolazione contadina che sperava così di affrancarsi da una secolare schiavitù. E in molte zone quella iniziò ad agire autonomamente, espropriando i latifondi e cacciando i proprietari terrieri. Di fronte a ciò, le forze garibaldine tentarono inizialmente di comporre i dissidi poi, vista la radicalità che stava assumendo lo scontro, non comprendendo forse neanche la posta in gioco, decisero di porre al primo posto l'unificazione italiana. Tutto ciò che poteva indebolire le forze favorevoli all'unificazione andava di conseguenza abbattuto come un nemico. Imbevuti di romanticismo e di begli ideali foscoliani, i garibaldini non erano in grado di comprendere le dinamiche di classe presenti nel meridione italiano. E la repressione fu feroce: massacri e fucilazioni di contadini ribelli contornarono l'ascesa di Garibaldi verso il Nord Italia e fecero da prologo all'unificazione italiana[1].

E dopo il 1861 le condizioni economiche del Sud peggiorarono ulteriormente, a causa della coscrizione obbligatoria e delle tasse, soprattutto indirette, che si abbatterono sul ceto contadino e il cui ricavato servì a finanziare il primo sviluppo industriale italiano, trainato dalle commesse statali e concentrato (non a caso) nel Nord Italia.

Si è scritto, al proposito, di sviluppo industriale "drogato", con riferimento al fatto che questo si formò per iniziativa più statale che privata, creando un intreccio tra imprenditoria privata e burocrazia statale appoggiato dai latifondisti e dal notabilato del Sud, che soli potevano fungere da elemento mediatore tra il nuovo Stato unitario e i bisogni del proletariato contadino. Da qui trasse probabilmente origine la pratica del padrinato politico, che ha sempre afflitto il meridione d'Italia.

Il brigantaggio fu ben altro che banditismo; fu l'espressione (l'unica possibile!) del malcontento dei contadini, afflitti, come risulta dagli atti di una commissione parlamentare d'inchiesta, da "latifondo, situazione economica disperata, superstizione e ignoranza"[2].

Eppure, l'unica risposta praticata dallo Stato italiano unitario fu quella repressiva. La legge Pica citata prevedeva anzitutto che i componenti di banda armata fossero giudicati dal Tribunale Militare; prevedeva inoltre la fucilazione per coloro che avessero opposto resistenza armata alla forza pubblica e il domicilio coatto contro gli oziosi, i vagabondi, e in genere le persone "sospette".

E i risultati non tardarono a venire: fucilazioni di massa, paesi dati alle fiamme, saccheggi, arresti in massa, fino ad incarcerazioni anche sulla base di una presunta "connivenza" con il brigantaggio[3]. E si noti la rassomiglianza tra la figura del "connivente" con quella, più recente, del "fiancheggiatore".

Ma quanto accadde in meridione non fu un'eccezione, poiché nei primi anni successivi all'unità italiana venne fatto un amplissimo uso dei poteri straordinari attribuiti a prefetti, di proclamare stati di assedio e di adottare provvedimenti eccezionali di polizia.

Le garanzie di libertà, pur previste nello Statuto Albertino, vennero svuotate dalle leggi speciali, dall'uso esteso di quei provvedimenti eccezionali citati e anche dalla prassi quotidiana delle Forze dell'Ordine, fatta di torture di ogni genere[4].

Fra le leggi che contribuirono allo "svuotamento" dello Statuto Albertino si può ricordare la legge di PS del 1879, che prevedeva l'invio al domicilio coatto (cioè il confino) di persone "sospette", con una dizione talmente generica che lasciava una

[1] M.L.Salvadori, *Storia dell'età contemporanea*, Torino 1976, p.255.
[2] R.Canosa, *Storia della Polizia in Italia*, Bologna 1976, pp. 27-28.
[3] Cfr. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano 1974.
[4] Cfr. R.Canosa, *op.cit.*, pp. 48 ss.

pressoché totale discrezionalità alle Forze dell'Ordine nel qualificare "sospetta" una persona.
Né l'entrata in vigore del primo Codice Penale unitario (1 gennaio 1890) migliorò molto la situazione poiché fu accompagnata da una nuova legge di PS che, entrata in vigore lo stesso 1 gennaio 1890, conservava istituti di prevenzione autoritari quali il domicilio coatto e garantiva alle autorità una ampia discrezionalità nel proibire e sciogliere riunioni e manifestazioni.
Il Codice di Procedura Penale del 1865, del resto, conferiva ampi poteri a Polizia e Carabinieri nel campo delle perquisizioni domiciliari, potendo questi procedere a loro discrezione ogni qualvolta vi fosse pericolo nel ritardo. Non erano previste limitazioni alle perquisizioni personali. Ampi poteri erano riconosciuti alle Forze dell'Ordine nel campo delle indagini preliminari, e in questa fase non era mai assente la carcerazione preventiva (vera e propria mostruosità) per periodi lunghi mentre, essendo considerata la confessione "regina delle prove", gli interrogatori di sospetti e indiziati venivano condotti con lo scopo principale di indurre appunto alla confessione, con risultati facilmente prevedibili. Torture subite da imputati nelle fasi preliminari delle indagini furono oggetto di ripetute denunce, anche su riviste di diritto penale.
Nel 1877 Crispi diventò Ministro degli Interni, e con la sua presenza la storia italiana entrò in uno dei suoi periodi più foschi!
Gli ultimi decenni del 1800 videro un estendersi della autoorganizzazione del proletariato sia nelle campagne, sia tra i lavoratori dell'industria. In particolare, il susseguirsi di moti popolari nell'ultimo decennio del 1800 creò un panico generalizzato, per la dimostrata capacità del movimento di estendersi fino al Nord Italia. A fronte di questo non si era creata una salda egemonia della classe borghese industriale che, attaccata sia dai socialisti che dai cattolici e sentendosi in serio pericolo, cominciò a essere sensibile ai richiami dell'autoritarismo[5].
Il "colpo di stato" della borghesia cominciò da qui.
La crisi economica che colpì l'agricoltura europea alla fine del 1800 portò all'introduzione del dazio sul grano per frenare la diminuzione dei prezzi e dei fitti agricoli. Questa misura ebbe effetti catastrofici nel Sud Italia, arrestando i processi di razionalizzazione delle colture e provocando una diminuzione della produzione agricola. Emigrazione e diffusione delle idee socialiste furono gli effetti della crisi economica di fine secolo; la risposta delle classi dominanti consistette in repressione sulle piazze e legislazione di emergenza.
Già il 3 gennaio 1894 fu proclamato lo stato di assedio in Sicilia, in risposta ai moti dei Fasci siciliani: tutte le organizzazioni dei lavoratori vennero quindi sciolte; furono operati duemila arresti seguiti da molte assegnazioni al domicilio coatto mentre la repressione scatenata sulle piazze provocò la morte di 92 dimostranti.
Nel luglio 1894, sull'ondata emozionale del fallito attentato a Crispi, furono presentate e approvate tre leggi eccezionali, delle quali solo la prima in effetti si riferiva al possesso di materiale esplosivo e mirava a prevenire gli attentati. La seconda aggravava le pene per i reati di apologia del terrorismo e istigazione dei militari a disobbedire alle leggi, mentre la terza vietava le associazioni sovversive[6] e prevedeva il domicilio coatto per i componenti.

[5] Cfr. G.Carocci, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Milano 1978, pp. 111 ss.
[6] Il Codice Penale "Zanardelli" garantiva ampia libertà in materia di associazionismo, libertà che fu svuotata da una parte con interventi legislativi ben mirati contro l'associazionismo di sinistra, dall'altra con la prassi repressiva quotidiana delle Forze dell'Ordine contro lo stesso associazionismo. Fu il Codice Penale emanato in epoca fascista a costruire un'organica normativa repressiva contro la libertà di

All'indomani delle feroci repressioni che culminarono nella strage perpetrata dal gen. Bava Beccaris a Milano[7] furono approvati vari provvedimenti "urgenti e temporanei" (quanto ricorre questa dizione nella storia del diritto penale italiano!) per la tutela dell'ordine pubblico.
Di questi provvedimenti, il primo estendeva il domicilio coatto a coloro che fossero colti dalle Forze dell'Ordine mentre compivano "atti preparatori" di attentati contro gli ordinamenti sociali[8]; gli altri due miravano a rendere permanente la possibilità per il governo di militarizzare il personale di poste, telegrafi e polizia, e ad estendere il controllo di polizia su tutte le associazioni popolari, comprese quelle di mutuo soccorso.
Il 12 luglio 1898 furono approvati tutti questi provvedimenti temporanei, di durata prevista per un anno. I tentativi reazionari raggiunsero il culmine quando si trattò in Parlamento per renderli definitivi.
Presentati i cosiddetti "provvedimenti politici" alla Camera il 4 febbraio 1891, si scatenò la reazione dell'estrema sinistra, che arrivò al punto di far ricorso all'ostruzionismo. Per superare quest'impasse il re Umberto I, che aveva decorato Bava Beccaris dopo la strage di Milano, preparò un decreto legge che stabiliva che le misure in questione sarebbero comunque entrate in vigore il 20 luglio 1899, avesse o meno deliberato il Parlamento entro quel giorno!
Nonostante questo tentativo regio, di cui forse le responsabilità maggiori ricadono sulla regina Margherita[9], le leggi temporanee non furono trasformate in definitive, grazie all'opposizione di parlamentari di centro sinistra (tra cui lo stesso Zanardelli autore del Codice Penale). A quel punto il governo guidato da Pelloux, vistosi battuto, sciolse il Parlamento nel tentativo di ricercare consensi alla linea autoritaria tramite le elezioni.
Il risultato del voto smentì questa previsione, indicando chiaramente ai governi futuri che i problemi di ordine pubblico avrebbero dovuto essere risolti altrimenti che con le sole misure repressive. E la politica del primo '900 seguì in effetti strade diverse.
E' ora il momento di fare il punto sulla situazione di questi primi anni di unità d'Italia.
Si possono, in effetti, già individuare alcune costanti e caratteristiche peculiari. Sul piano economico, lo sviluppo industriale fu tutt'altro che spontaneo, ma venne trainato da commesse pubbliche, protetto da vincoli di protezionismo doganale e aiutato da capitali prestati da banche. Questo determinò un forte intreccio tra classe industriale, ceto politico burocratico e borghesia finanziaria in grado di influire pesantemente sulla determinazione degli indirizzi politici del paese.
Nel campo giuridico penale, questo si tradusse in un continuo ricorso alla legislazione eccezionale cosicché, se a livello di norme primarie (Statuto Albertino) erano garantiti i diritti di libertà, questi stessi diritti non erano poi realizzati a causa del continuo ricorso a leggi speciali.

associazione. Si noti che l'uso dei cosiddetti "reati associativi" ha conosciuto un enorme ampliamento negli ultimi decenni, pu essendo tale normativa chiaramente in contrasto con la libertà di associazione garantita dall'art.18 della Costituzione.

[7] Il generale Bava Beccaris represse con le artiglierie una protesta popolare nei giorni 6-9 maggio 1898, provocando 80 morti e circa 300 feriti. Per questo omicidio di massa fu decorato dal re Umberto I con la Gran Croce dell'Ordine Militare di Savoia.

[8] La famigerata Legge Reale del 1975 (dal nome dell'estensore, l'allora ministro della Giustizia Oronzo Reale) contiene disposizioni che sembrano una fotocopia di questo provvedimento. La poca fantasia di ministri e burocrati non è affatto casuale, ma denota una continuità sostanziale di prassi e mentalità.

[9] Cfr. G.Carocci, *op.cit.*

La normativa di Pubblica Sicurezza, pur subendo continue modificazioni, rimase sempre ferma nel conferire alle Forze dell'Ordine un ampio potere di intervento *preventivo* in materia di manifestazioni e pubbliche riunioni.
Tale normativa obbligava infatti i promotori di ogni pubblica iniziativa a dare preavviso alle autorità di Polizia, permettendo a queste di proibire l'iniziativa stessa qualora si ravvisassero pericoli per l'ordine pubblico. Un procedimento amministrativo, quindi, ove gli interessati non avevano possibilità di far valere le proprie ragioni, e un procedimento preventivo che limitava la libertà dei cittadini *prima e non dopo* il verificarsi di un fatto dannoso per l'ordine pubblico, conferendo un larghissimo potere di apprezzamento discrezionale alle autorità di PS quanto alla valutazione della sussistenza di un reale pericolo del verificarsi di disordini.
Era ben poco garantito il diritto di associazione: se pure le norme del codice penale sardo del 1839 che sottoponevano la costituzione di associazioni al permesso dell' "Autorità legittima" furono abrogate con regio decreto del 26/10/1848, tuttavia furono poi emanati vari provvedimenti di scioglimento di associazioni considerate "sovversive".
Vasto uso fu fatto del domicilio coatto che, previsto fin dalla legge Pica, fu mantenuto nelle leggi di PS che si succedettero l'una all'altra e che poteva colpire gli ammoniti e i condannati alla vigilanza speciale che non osservassero i limiti loro imposti. A sua volta l'ammonizione poteva colpire pressoché chiunque (la legge parlava di "oziosi e vagabondi") e era inflitta dall'autorità di PS (Questura o Prefetto) sulla base di rapporti inoltrati da agenti e carabinieri, con un procedimento amministrativo che non lasciava alcun spazio agli interessati per difendersi.
Quando tutto questo non fosse ritenuto sufficiente, esisteva poi lo strumento dello stato d'assedio, la cui proclamazione interveniva molto frequentemente, anche in occasione di manifestazioni per nulla insurrezionali.
Viste le premesse, ci si può facilmente immaginare quale fosse l'atteggiamento quotidiano delle Forze dell'Ordine nei confronti dei cittadini.
Arresti arbitrari, interrogatori pesanti fino alla tortura vera e propria, vessazioni continue nei confronti delle classi meno abbienti parallelamente alla deferenza verso i ceti più potenti, uso continuo di veri e falsi confidenti a scopi carrieristici furono i tratti dominanti dell'attività di poliziotti e carabinieri nei primi decenni dell'unità d'Italia[10].
E si comprende come la situazione fosse vista senza sfavore dai ceti dominanti. Lo sviluppo industriale stava producendosi in maniera del tutto particolare, poiché diversamente da altri paesi europei quali l'Inghilterra, non fu il risparmio accumulato dall'iniziativa privata a produrlo: esso non fu solo favorito ma creato dall'intervento statale. A quali fonti attinse lo Stato? Ovviamente alla tassazione, moltiplicando soprattutto le imposte indirette che colpivano principalmente i meno abbienti.
E questo prelievo forzoso fu particolarmente pesante in meridione poiché lo sviluppo industriale si concentrò soprattutto nel Nord Italia. I contadini meridionali non ebbero mai dallo Stato unitario altro che tasse e repressione. Il latifondo non fu toccato (il che garantì la fedeltà al muovo Stato unitario della borghesia terriera e dei notabili del Sud) e ai mali tradizionali dei contadini si aggiunsero una povertà crescente e un fisco più vorace di quello borbonico.
Si comprende quindi l'estraneità del popolo meridionale al nuovo Stato unitario e il ruolo di mediazione che i notabili tradizionali potevano svolgere tra questo e il "popolo minuto". La pratica del padrinato politico cominciò proprio da qui, dalla

[10] Cfr. R.Canosa, *op.cit.*

trasformazione dei diritti del popolo meridionale in favori concessi a discrezione del notabile, processo che lo Stato unitario non solo non ostacolò, ma favorì, esercitando una repressione spietata contro ogni forma di manifestazione popolare.
Le tensioni crescenti che il finanziamento dello sviluppo industriale a spese delle classi meno abbienti cagionava poteva essere affrontato solo con "maniere forti"; e, d'altra parte, questo sviluppò un abito mentale nelle persone preposte alla tutela dell'ordine pubblico che, entro caserme, questure e prefetture, si sarebbe tramandato di generazione in generazione.

Il periodo giolittiano e l'ascesa del fascismo.

I primi anni del 1900 furono dominati dalla personalità politica di Giolitti. I fatti di fine Ottocento avevano chiaramente indicato l'impraticabilità di una scelta tout court repressiva, e Giolitti cercò appunto un'altra strada. Il doppio binario della politica giolittiana consistette nell'effettuare concessioni, anche reali, al Partito Socialista e alle esigenze delle classi subalterne in cambio della cessazione di ogni velleità rivoluzionaria da un lato, e nella repressione più spietata di ogni iniziativa popolare autonoma e non riformista dall'altro. Una sorta di grande compromesso, quindi, che mirando a inserire nel gioco politico masse popolari rese attente solo ai propri interessi immediati, avrebbe allontanato ogni pericolo rivoluzionario e legittimato la repressione più feroce nei confronti di chi non si fosse adeguato a questo stesso compromesso.
Il Partito Socialista, avvicinato all'area di governo con pratiche di consultazione nella gestione quotidiana del potere, avrebbe abbandonato nei fatti le sue teorie rivoluzionarie e lasciato le masse popolari senza testa.
La politica del "compromesso storico" di Aldo Moro e Andreotti nel 1975-77 è una derivazione diretta del giolittismo (ne sembra anzi quasi una fotocopia), sia per ciò che concerne l'avvicinamento del PCI all'area di governo e il suo conseguente logoramento sia per la repressione scatenata contro i "sovversivi irriducibili" (nella realtà un movimento popolare assai esteso). Il potere non ha fantasia, tende a riprodurre idee e modelli del passato. Ne riparleremo in seguito.
Comunque, fin dal 1900 furono emanate leggi nell'interesse delle classi subalterne, da numerosi interventi nel campo della legislazione sociale, a una legge che estendeva le prerogative della magistratura rendendola più indipendente dal potere esecutivo (L. 438/1908) al nuovo Codice di Procedura Penale del 1912 che, tra l'altro, stabiliva limiti massimi per la carcerazione preventiva e riduceva notevolmente i casi in cui questa avrebbe potuto essere applicata. Si arrivò alla concessione del suffragio universale con una legge del 25 maggio 1912.
Ma, accanto a questo volto riformatore, Giolitti mostrò ben altra faccia, nel far intervenire le Forze dell'Ordine nei conflitti di lavoro provocando decine di morti e feriti e nel consentire e favorire arresti di massa, specie in meridione[11].
Una doppia faccia, un messaggio chiaro: una promessa di lento ma progressivo miglioramento delle proprie condizioni per chi si fosse adeguato alla lotta parlamentare, rispettosa delle strutture sociali esistenti; una repressione indiscriminata per chi si fosse ostinato nel portare avanti istanze rivoluzionarie.
Il fatto è che la politica giolittiana non mutò affatto le linee di fondo dello sviluppo

[11] Cfr. M.Salvadori, *op.cit.*, pp. 457-93.

economico. Si accentuò l'intreccio fra industria, finanza e Stato; l'accelerazione dello sviluppo economico fu sostenuta ancora grazie a commesse statali e alla protezione doganale e non solo si determinò una forte concentrazione monopolistica ma si accentuò ancor più il divario Nord-Sud. Infatti lo sviluppo economico si concentrò solo nel Nord, e neanche in tutte le regioni settentrionali, ma prevalentemente nel triangolo Genova-Milano-Torino e per quanto riguarda l'agricoltura, in Emilia Romagna[12]. La politica fu favorita e per la conquista della Libia non si badò a mezzi; i telegrammi che autorizzavano la costruzione di campi di concentramento per ribelli arabi nelle isole delle Tremiti e di Ustica portavano la firma dello stesso Giolitti[13].
Che la tensione sociale non diminuisse lo dimostrarono i conflitti esplosi nel giugno 1914 a seguito dell'uccisione di tre operai da parte della polizia ad Ancona. Fu proclamato lo sciopero generale in tutta Italia e nelle Marche e in Romagna si verificarono veri e propri scoppi insurrezionali, promossi dall'allora socialista Mussolini, da Nenni e dall'anarchico Errico Malatesta.
La "settimana rossa" del giugno 1914 fu stroncata solo con la mobilitazione di ben 100.000 soldati!
Nel luglio dello stesso anno, l'attentato all'erede al trono asburgico avvenuto a Sarajevo diede inizio alla prima guerra mondiale.
Il dopoguerra rivelò l'irrimediabile crisi della classe politica liberale. Il suffragio universale mise in evidenza la necessità, per i partiti, di darsi una struttura moderna, di trasformarsi in organismi di massa; e la nascita del cattolico Partito Popolare con radicamento nelle parrocchie e nell'associazionismo religioso minacciava di tagliar fuori i liberali dal gioco politico, riducendolo alla dialettica socialisti-cattolici.
Questa crisi della classe politica liberale coincise con l'inizio di agitazioni sociali di vastissima portata in cui anche settori di piccola borghesia furono coinvolti. Un forte timore si diffuse in seno alla borghesia, aumentato dalla Rivoluzione bolscevica in Russia e dal fatto che i tumulti si concludevano sempre più spesso con assalti al cuore del potere, quali ad esempio il Municipio. Non si era più di fronte a un generico tumultuare; le masse stavano rivelando una presa di coscienza *politica*[14].
Il tutto ebbe culmine nell'occupazione delle fabbriche del settembre 1920 a Milano e Torino, ove gli operai iniziarono addirittura ad autogestire la produzione.
Se il movimento fu svuotato, grazie da un lato al rifiuto di Giolitti a scatenare la repressione, dall'altro ai tentennamenti dei socialisti, tuttavia il suo esempio dimostrativo trasformò i timori della borghesia in vero e proprio terrore. Fu allora che il fascismo cominciò ad essere visto come utile strumento per la tutela dell'ordine anche dall'alta borghesia e, in parte, dallo stesso Giolitti, che tentò di attirarlo nell'area di governo per scatenarlo contro i socialisti, nella speranza che i due estremismi si sarebbero distrutti a vicenda.
Quale fu l'esito è storia nota; meno nota è invece l'ampiezza dell'appoggio di cui godettero i fascisti entro le Forze dell'Ordine e nella burocrazia in genere. Concorsero nel determinare questo fatto, da un lato la mentalità tradizionale della burocrazia italiana che voleva il burocrate al servizio degli "interessi supremi della Nazione", e cioè del governo in carica qualunque fosse l'indirizzo politico dato; dall'altro la mentalità formatasi e tramandatasi nelle questure e nelle caserme (cui abbiamo accennato prima) che vedeva con favore l'uso delle maniere forti e metteva il tutore

[12] Ivi, pp. 454 ss.
[13] Cfr. A.Del Boca, *Gli italiani in Libia*, Roma 1986, vol. I.
[14] Cfr. M.Salvadori, *op.cit.*, pp. 588 ss.

dell'ordine su un piedistallo rispetto ai comuni cittadini. Lo stesso Prefetto Mori, in servizio a Bologna, ebbe a lamentarsi con Giolitti della scarsa collaborazione delle Forze dell'Ordine nella repressione dei fascisti[15].
Tutta l'ideologia che voleva gli apparati dell'Esecutivo al servizio della Nazione e del governo in carica nascondeva in realtà i mille fili che legavano burocrati e militari alle classi dominanti e che traeva probabilmente origine nei sistemi di reclutamento e formazione di costoro.
Un'indagine su questo tema non può essere affrontata nel presente contesto; certo è che anche nelle vicende relative all'ascesa del fascismo si riscontra quell'allineamento dell'Esecutivo agli interessi delle classi dominanti tipico della storia della burocrazia italiana, allineamento che, si noti, non coincideva neanche (almeno totalmente) con le direttive impartite dal governo in carica.
Si comprende, quindi, come dopo l'ascesa di Mussolini, non vi fu bisogno di rivoluzionare né le Forze dell'Ordine né l'apparato esecutivo in genere e neanche il diritto penale.
Infatti, di fronte al perdurare della violenza fascista dopo il 1921 la reazione politica fu estremamente debole, per non dire inesistente. Il fascismo non potè immediatamente trasformarsi in regime: per i primi anni la permanenza al potere fu garantita con azioni illegali, affidate in buona parte agli organi locali del partito fascista in combutta con le locali autorità governative.
Più zelante di tutti si mostrò l'allora Prefetto di Bologna (e futuro capo della Polizia) Bocchini che escogitò addirittura un sistema per controllare individualmente il voto degli elettori[16].
Solo all'indomani dell'attentato contro Mussolini a Bologna (28 ottobre 1926) cominciò un'ulteriore involuzione autoritaria del diritto penale italiano. Il nuovo testo delle leggi di Pubblica Sicurezza era già allo studio da tempo, ed entrò in vigore con RD 1848 del 6 novembre 1926.
Vi si riprendeva anzitutto l'istituto del confino, già conosciuto e ampiamente utilizzato, contro le previsioni formali, anche nei confronti di persone che svolgevano attività politica. Ora cadevano anche le vesti delle previsioni formali e ne veniva previsto l'uso per reati politici. I Prefetti vedevano ampliati i loro poteri: era loro concessa la facoltà di scioglimento delle associazioni che svolgessero attività contraria all'ordinamento nazionale e potevano, inoltre, adottare tutti i provvedimenti a tutela dell'ordine pubblico che ritenessero necessari, non solo in caso di urgenza (ciò che presupponeva una durata limitata dei provvedimenti stessi) ma anche in caso di "gravi necessità pubbliche".
Una circolare di Bocchini (divenuto nel frattempo capo della Polizia) del 21 novembre 1926 chiariva che la procedura per l'assegnazione al confino poteva svolgersi anche senza convocare l'interessato e la relativa ordinanza poteva essere emanata anche in sua assenza, mentre l'8 novembre erano già partiti i telegrammi con cui le Forze di Polizia erano invitate ad occupare le sedi dei partiti di opposizione. Già nel maggio 1927 (come si rileva da un discorso pronunciato da Mussolini il 26 maggio) la situazione era normalizzata. Arrestati o posti al confino gli oppositori, sciolti i partiti e le associazioni antifasciste, essendo bastevole la minaccia del confino per il "mugugno" quotidiano, su delazione magari del "capo fabbricato" (originale figura creata dal fascismo per controllare tutti gli abitanti di ogni condominio), il regime poteva avviarsi a consolidare le proprie conquiste.

[15] Cfr. R.Canosa, *op.cit.*, p.65.
[16] Cfr. L.Salvatorelli, G.Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Milano 1977, vol. I, in nota a p.401.

Il 19 ottobre 1930 furono approvati con RD 1998 e 1399 i nuovi codici penali e di procedura penale, il primo tuttora in vigore, il secondo di recente sostituito. Il Codice Penale nuovo appariva completamente intriso dalla preminenza dell'interesse statuale, in funzione del quale le persone venivano tutelate.
Un esempio è dato dai reati contro la libertà religiosa: invece di essere concepiti come attentati contro la libertà di culto delle persone, erano costruiti in funzione della tutela della visione religiosa del mondo (con un forte privilegio per la religione cattolica), elevata a valore degno di tutela statale in contrapposizione all'ateismo e all'agnosticismo. I reati di violenza sessuale erano concepiti non come offese alla persona, ma alla "moralità pubblica" elevando così non la persona, ma una entità astratta a oggetto di tutela giuridica.
La libertà politica del cittadino era garantita finché... si esplicasse all'interno della cornice istituzionale esistente. Lo dimostrano i numerosi reati associativi previsti, che punivano e puniscono tuttora il solo fatto di associarsi per il fine, ad esempio, di "stabilire violentemente la dittatura di una classe sulle altre o sopprimere violentemente una classe sociale o comunque sopprimere violentemente gli ordinamenti economici dello Stato" (art. 270), e proibisce la formazione di gruppi che "svolgano un'attività diretta a distruggere o deprimere il sentimento nazionale" (art. 271). Di esempi simili è pieno il Codice Penale fascista che, si ricordi, è tuttora in vigore.
Anche nel campo della previsione delle pene per i singoli reati il Codice fascista è particolarmente rigoroso e appare ispirato dall'idea del "castigo esemplare"[17].
Per quanto riguarda il Codice di Procedura Penale, basti ricordare che, oltre a riconoscere formalmente gli ampi poteri che di fatto si arrogavano le Forze dell'Ordine nelle indagini (in materia di interrogatori, perquisizioni, ecc.), introduceva una pericolosissima commistione tra fase di raccolta delle prove e fase del giudizio e della valutazione delle stesse e poneva la pubblica accusa su un gradino superiore rispetto alla difesa dell'imputato, vanificando così il principio che era l'accusa a dover provare la colpevolezza. Al contrario, nella prassi era l'imputato a dover dimostrare la propria innocenza.
Nella struttura delle Forze dell'Ordine l'unica modifica veramente rilevante fu la creazione di un organismo specializzato per combattere la "delinquenza politica": l'O.V.R.A.
Erano esistiti alcuni precedenti, come il "Servizio di investigazione politica" creato poco prima della guerra mondiale, all'indomani della quale il servizio fu sciolto e si ritornò al piccolo cabotaggio poliziesco affidato per lo più all'iniziativa dei singoli funzionari. Nei primi anni della dittatura un tale commendator Battiani creò un Ispettorato speciale di polizia con compiti di investigazione in campo politico, vero antenato dell'OVRA, che fu invece istituita su iniziativa di Bocchini proprio a partire da questo Ispettorato. Elementi su cui si imperniò il lavoro di Bocchini furono la creazione di un sistema di schedatura moderno e in grado di essere aggiornato rapidamente (oggi si direbbe "in tempo reale"), la creazione di una squadra speciale per la protezione ravvicinata di Mussolini e soprattutto la creazione di una efficiente struttura informativa.
Il capolavoro organizzativo consistette nella creazione di una vasta e valida rete di informatori, formata da pochi funzionari di carriera circondati da una vastissima area di privati che fornivano le opportune notizie su persone e attività antifasciste. Vi si trovavano personaggi di tutte le classi e di tutti i generi, dai tradizionali

[17] Cfr. F.Mantovani, *Diritto penale*, Padova 1988, pp. 29-33.

confidenti, a prostitute, fino a prelati, giornalisti e uomini politici mossi soprattutto da mire di carriera e di lucro e che fornivano un apporto incalcolabile, grazie soprattutto al fatto di essere insospettabili[18]. Nel complesso, comunque, al di là della creazione dell'OVRA, i mutamenti intervenuti nella struttura delle Forze dell'Ordine durante il fascismo furono pressoché inconsistenti.
Questo ci consente di trarre le prime conclusioni.

Abbiamo visto come sia stata una costante caratteristica dello Stato italiano l'uso di metodi duri e repressivi per risolvere i conflitti sociali. Fin dalla sua nascita, pur dandosi l'Italia un ordinamento liberale, l'utilizzo di leggi speciali in deroga a tale ordinamento, o il ricorso a strumenti come la proclamazione dello stato di assedio, l'indiscriminato utilizzo di metodi di polizia quali il confino e lo scioglimento delle associazioni "sovversive" hanno vanificato totalmente o quasi le garanzie liberali pur proclamate nello Statuto Albertino.
Se pure si possono individuare diversi periodi storici, dalla repressione indiscriminata di fine '800, alle aperture dell'era giolittiana fino all'autoritarismo fascista, le differenze identificabili corrispondono a mutamenti di sola tattica politica.
In tutte le tre periodizzazioni identificate, le libertà fondamentali sono state garantite fintantoché non venissero messe in discussione le strutture fondamentali di una società divisa in classi, in cui lo sviluppo industriale è stato finanziato in buona sostanza dalle classi più povere, in particolare i contadini e specialmente quelli meridionali.
L'abito mentale creatosi e tramandatosi nei tutori dell'ordine e nei burocrati li voleva al di sopra della legge e dei cittadini. Reverenza verso i potenti, disprezzo per il cittadino e in particolare per i più poveri, gestione dell'ordine pubblico a tutela degli interessi delle sole classi dominanti sono caratteristiche che si ritrovano in ogni epoca storica, create e rafforzate dagli "inputs" provenienti dalle Autorità Politiche che affrontarono i conflitti sociali e sindacali in termini di ordine pubblico, o al più, nei termini giolittiani del "dare un colpo al cerchio e uno alla botte", ben guardandosi dal risolvere i nodi e le contraddizioni fondamentali della società italiana.
Il fascismo non ebbe pressoché influenza nella struttura poliziesca italiana (a parte la creazione dell'OVRA) già abituata a comportarsi con le maniere forti. Suo unico effetto fu quello di rafforzare la mentalità perversa sopradescritta e che tante sofferenze, come vedremo nel prossimo articolo, avrebbe causato al popolo italiano.

[18] Cfr. R.Canosa, *op.cit.*, pp.79-80. Interessante il giudizio di questo autore su Bocchini, la cui profonda adesione al fascismo non è mai stata spiegata in modo convincente. Secondo Canosa, Bocchini fu unicamente un opportunista privo di convinzioni politiche, dedito a servire più Mussolini che il fascismo e intimo amico, oltretutto, del nazista inventore della "soluzione finale", Himmler.

LENNON FOREVER

di Vittorio Curtoni

L'8 dicembre dello scorso anno ricorreva il decennale dell'assassinio di John Lennon. L'episodio è stato ricordato in vari modi; ma la maniera più significativa, quella che ha suscitato l'interesse di questa rivista, ha avuto per teatro le piazze italiane (e non solo italiane). Già nei primi mesi del '90, quasi tutte le sedi universitarie occupate avevano visto la proiezione del film Fragole e sangue, *il cui ultimo, sconvolgente quarto d'ora era scandito dalle note di* Give the Peace a Chance. *Lo stesso brano di Lennon è poi tornato a echeggiare, con immutata efficacia, nelle manifestazioni contro la guerra del Golfo.*
Simile vitalità, davvero inconsueta, segnala la presenza in quella canzone di un qualcosa destinato a durare nel tempo, capace di parlare a generazioni diverse usando le stesse parole. Siamo cioè nel campo della storia contemporanea, e non solo sul versante del costume, ma anche su quello della politica.
PROGETTO MEMORIA ha così deciso di chiedere a Vittorio Curtoni - un nome illustre della fantascienza italiana, ma anche un grande esperto di musica rock - perché il mito di John Lennon si ostini a non tramontare, ma anzi continui a sventolare come una bandiera decennio dopo decennio. Ecco la sua risposta.

Appartengo, per motivi anagrafici, a una generazione che è cresciuta all'ombra del rock'n'roll. Ma una cosa vorrei chiarirla subito: non essendomi nutrito sin dall'infanzia di Elvis Presley, per molti anni i miei gusti mi hanno portato alle ballate lente, al beat tenero e forse leggermente sdolcinato di autori-interpreti come Paul Anka e soprattutto Neil Sedaka (c'è ancora qualcuno che lo ricordi? *Oh Carol, Little Devil, King of Clowns*, eccetera). Nei primi anni Sessanta, quando i Beatles cominciavano a impazzare in Inghilterra e poi nel resto del mondo, io ero fermo a quel tipo di musica, magari condita da uno spruzzo di "urlatori" e cantautori italiani. I Beatles, che ricordo di aver visto più volte in servizi televisivi e ovviamente di aver sentito da qualche juke-box, mi parevano troppo vivaci, troppo esagitati. Grandissimi casinari, come si direbbe oggi. Mi sfuggiva l'intrinseca validità del loro tessuto musicale, il senso della rivoluzione che stavano creando; finché, nell'autunno del 1966, un amico non mi prestò il loro album *Revolver* (pubblicato nell'agosto di quell'anno), e fu l'inizio di una di quelle passioni che segnano la vita.
Da allora in poi, con lo zelo che contraddistingue i novizi di qualunque religione, mi misi ad accumulare dischi, libri, poster, tutto il possibile sui quattro di Liverpool; e poco per volta, gradualmente, vidi emergere dal mare magnum della loro opera le singole personalità, fra le quali spiccavano per intrinseco fulgore quelle di Lennon e Mc Cartney; e mentre, a livello internazionale, l'ondata dei complessi rock andava sempre più crescendo (che so? Procol Harum, Moody Blues, Free, King Crimson, Genesis, eccetera), io mi rendevo conto che senza i Beatles non ci sarebbe stato nulla; e capivo anche che erano stati loro a suscitare un nuovo interesse per le generazioni dei giovani, a portare all'attenzione della società bisogni inespressi. Non so, francamente, se i Beatles si possano considerare alfieri del '68 europeo (anche perché, in *Revolution*, un brano del doppio *The Beatles*, è Lennon stesso a dichiarare la propria estraneità al gioco: "Ma se vuoi soldi per gente con cervelli colmi di odio / Tutto quello che posso dirti è fratello devi aspettare"), ma quello che è certo è che sono riusciti a svecchiare il mondo con una velocità impressionante. Da veri profeti.

Cosa aveva John Lennon di tanto speciale? Parecchie cose, direi: In primo luogo, una personalità carismatica: quella personalità che lo ha portato a essere sempre il leader nella cerchia dei suoi amici, dalle elementari in poi, col coraggio e la sfacciataggine di chi sa di non poter avere rivali. Secondariamente, un innato istinto musicale che gli ha permesso, sulla base degli accordi di banjo faticosamente appresi dalla madre, di arrivare a comporre alcune delle più belle canzoni del nostro secolo (e dei secoli a venire, su questo non c'è dubbio). Poi, una voce espressiva e duttile come poche altre, con le sue tonalità a volte nasali; una voce che il gioco del caso ha voluto far incontrare con un'altra voce assolutamente eccezionale, quella di Paul McCartney, il che ha conferito ai Beatles caratteristiche che nessun altro complesso, prima e dopo loro, ha mai potuto vantare. Infine (ma forse avrei dovuto mettere questo tratto all'inizio del mio elenco; usiamo la nota formula inglese *last but not least*) un'invidiabile forza di convinzioni, la voglia e la capacità di esprimere il proprio pensiero liberamente in qualunque momento, senza al limite tenere conto dei gusti del pubblico e dell'andazzo dell'opinione pubblica.
Certo, quest'ultima caratteristica lo ha portato talora a esagerare, a diventare iperbolico nei gesti quanto era iperbolico il suo messaggio di pace e amore universali: come, ad esempio, negli esecrati (ed esecrandi) *bed-in* con Yoko Ono, o quando, alla fine del 1969, restituì l'onorificenza di baronetto che gli era stata conferita anni prima, per protestare, fra le altre cose, per lo scarso successo di vendite del suo 45 giri *Cold Turkey*. Accanto a questi eccessi, però, ci sono state tante altre cose dall'impatto veramente rivoluzionario, cose che ancora oggi si possono tranquillamente ammirare e sottoscrivere, e che all'epoca hanno costituito comportamenti del tutto anomali anche per una rockstar del suo calibro. Cito in ordine sparso: la copertina dell'album *Two Virgins* (novembre 1968), dove John e Yoko appaiono nudi, il che a quei tempi era una cosa inaudita (infatti, la EMI rifiutò di distribuire il disco, che venne affidato a un'etichetta minore, la Track); la composizione di brani che sono diventati veri e propri inni di lotta (e di sogno) per più di una generazione, come *Imagine*, *Power to the People*, e soprattutto *Give Peace a Chance* (peraltro ancora firmato, a livello puramente teorico, con Mc Cartney), altrettanti manifesti di un pacifismo utopico tornato ai giorni nostri d'attualità; l'espressione di una rabbia sincera per l'andamento delle cose del mondo, una rabbia visceralmente sentita e porta con tutta l'intelligenza del vero artista (come dimenticare *Working Class Hero* e le sue parolacce, di nuovo censurate dalla EMI quando si trattò di stampare i testi dell'album *John Lennon - Plastic Ono Band*, uscito nel dicembre 1970?); l'insofferenza per ogni tipo di situazione statica, limitante, e la ricerca continua di orizzonti diversi, anche a rischio di pagare in prima persona: non per nulla, fu proprio Lennon l'elemento determinante nello scioglimento dei Beatles, il che, tradotto in soldoni, significò per lui uccidere la gallina dalle uova d'oro. Ma John aveva conosciuto Yoko, si era innamorato di lei e del suo mondo artistico-intellettuale, e inoltre era profondamente stanco di condurre una vita gestita all'insegna del gruppo. Voleva ridiventare se stesso, e lo fece, e lo disse a chiare lettere in *God*: "...Adesso sono John... Il sogno è finito".
Certo, all'epoca i fan dei Beatles sparsi in tutto il mondo piansero calde lacrime, e ci fu la tendenza generalizzata ad attribuire la responsabilità di ciò che era accaduto a Yoko Ono. Io stesso, per anni, ho coltivato un sordo rancore per questa donna che mi aveva derubato dei *miei* Beatles, entrando di prepotenza nell'esistenza di Lennon; ma oggi, forse, le cose si possono considerare con un poco più di equanimità. In primo luogo bisogna dire che se John le voleva tanto bene, se è stato pronto a sacrificare per lei tutto ciò che aveva creato in anni di lavoro, be', evidentemente quel

rapporto era per lui della massima importanza, e nessuno poteva negargli il sacrosanto diritto di portarlo avanti fino alle estreme conseguenze. Poi sarà bene aggiungere che Lennon era comunque sull'orlo di un mutamento, e che quindi al posto di Yoko poteva esserci anche un'altra donna, o magari un uomo, o forse semplicemente un'idea: i Beatles erano in ogni caso destinati a morire perché Lennon non ne poteva più, diversamente da Paul McCartney, che fece i salti mortali per tentare di salvare il salvabile.
Infine, ragazzi, guardiamoci negli occhi: i Beatles sono sì scomparsi da un momento all'altro, ma ci hanno lasciato un patrimonio discografico che ancora oggi possiamo godere in tutto il suo splendore. A parte il triste episodio di *Let It Be* (maggio 1970), che del resto è triste proprio perché riflette l'agonia del gruppo, uno qualunque dei loro album, scelto a caso fra quelli che hanno inciso, ci riporta nel paese delle meraviglie che i Favolosi Quattro erano riusciti a creare. Il loro precoce scioglimento ci ha risparmiato il dolore di vederli declinare e ingrigire di disco in disco, come è accaduto ad esempio per i Moody Blues, i Procol Harum, i Rolling Stones; e, fortunatamente, nessuno di loro si è impegnato in assurde battaglie legali per la proprietà del "marchio di fabbrica", come hanno fatto alcuni reduci dei Pink Floyd,l con esiti a dir poco penosi.
I Beatles restano fermi nel tempo, celestiali e immutabili come sempre; e se anche è chiaro che qualche album in più avrebbe fatto piacere a tutti, non si può sempre avere tutto. *You Can't Always Get What You Want*, come è stato scritto. Accontentiamoci.

Fanatico come sono di un certo tipo di musica, io vado spesso istituendo cervellotici paragoni fra un autore e l'altro, un interprete e l'altro. Nel caso dei Beatles, è chiaro che il confronto deve avvenire tra Lennon e McCartney, e senza dubbio, per quanto mi concerne, si risolve nettamente a favore del primo. McCartney, voglio precisarlo, mi piace molto anche nella sua carriera di solista, pur se con vistosi alti e bassi; ma basterebbe la sua voce a giustificare la canzonetta più cretina. Quello che gli rimprovero è il fatto di non essere un autore totale, ovvero un autore sincero: Paul è uno splendido manierista che spesso sa creare meravigliosi tessuti musicali, dopo di che provvede a svilirli con testi che non di rado sarebbero adatti alle nostre competizioni di Sanremo. E' noto che *Yesterday*. una delle sue più celebri creazioni, partì da un testo che parlava di *scrambled eggs*, uova strapazzate; è mai possibile, mi chiedo, che una delle canzoni d'amore più incise, ascoltate e venerate nella storia della musica leggera parlasse inizialmente di *uova*? A ben riflettere, in tutta la sua produzione trovo un solo brano che rifletta una genuina angoscia esistenziale, ed è *Let'Em In*, apparso sull'album *Wings at the Speed of Sound* (aprile 1976). Guarda caso, uno dei personaggi menzionati in *Let'Em In* è *Brother John*, fratello John... Lennon no. Lennon era fatto di un'altra pasta. Scrivere canzoni, per lui, non significava solo (o principalmente) sfogare le tensioni estetiche nella placida tranquillità dell'intreccio armonico delle note. Il suo mondo interiore, vivace e ribollente, esigeva un'espressione totale; quindi, parole e musica, fuse in un tutto unico, dovevano rappresentare il suo modo di essere, le passioni e le debolezze, i ricordi e i rimpianti, le speranze e i desideri, la cronaca del presente e l'immaginazione del futuro. Se posso azzardare un'ipotesi, direi che le parole delle sue canzoni rappresentano il meglio di quanto sia stato espresso dal rock e dal pop nell'arco di un quarto di secolo; e vedrei, a tenergli ottima compagnia, altri due poeti della parola cantata, Bob Dylan e Paul Simon, entrambi americani, cioè figli di quella terra che John ha molto amato nei suoi ultimi anni.

I testi di Lennon seguono alcune chiavi fondamentali che ricorrono di continuo nella sua produzione, dai primi anni coi Beatles sino alle ultimissime incisioni da solista. In omaggio alla vena assurda, surreale e umoristica che gli è stata lasciata in eredità dalla madre, e che si ritrova anche nei suoi scritti in prosa, abbiamo canzoni come *I Am the Walrus, Lucy in the Sky With Diamonds, Cry Baby Cry* e *The Continuing Story of Bungalow Bill*, per citare soltanto quattro titoli, dove la realtà risulta stravolta da un'ottica non troppo dissimile da quella di Lewis Carroll (e infatti, ci informa sua sorella Julia, *Alice nel paese delle meraviglie* era una delle letture preferite di John nella prima giovinezza. Vuoi vedere che *Glass Onion* è soltanto la sua risposta alle avventure di Alice?).
C'è poi la vena metaforico-allusiva-utopistica, che passa attraverso brani come *Nowhere Man, Strawberry Fields Forever, She Said She Said*, e culmina in *Imagine* e *Mind Games*, due pezzi in cui la soavità del tessuto musicale si sposa a una assai esplicita valenza simbolica delle parole. E qui mi limito, ovviamente, a paragoni interni alla musica pop: scomodare modelli culturali più blasonati non sarebbe difficile, ma non renderebbe giustizia all'universo di Lennon.
Infine, e personalmente ritengo che proprio in questo si concentrino le punte più alte dell'arte di John, ci sono le canzoni dedicate alla realtà concreta, al vissuto personale, all'autobiografia. A quella sincerità viscerale che lo ha spinto a parlarci della sua estrema gelosia (*Run For Your Life* e *Jealous Guy*), a raccontarci senza pudori del suo passato (*In My Life*), addirittura a renderci partecipi di un caso di adulterio (la sublime *Norwegian Wood*).
John Lennon viveva, a livello di sensazioni, un'esistenza notevolmente intensa, e di questo si è sempre fatto testimone. In *Woman*, un'altra delle tante canzoni dedicate a Yoko, e che potrebbe diventare il paradigma degli sbagli dei maschi nei confronti delle compagne, diceva: "Donna, non so come esprimere / Le mie confuse emozioni per la mia mancanza di riguardo / Dopo tutto sarò sempre in debito con te". E se aveva voglia di scagliarsi contro qualcuno, lo faceva senza troppi problemi: in *How Do You Sleep?* accusa apertamente Mc Cartney di essere un bluff, un adepto della *muzak* (la più bassa musica di consumo commerciale), accreditandogli *Yesterday* come unico risultato concreto.
Un John Lennon giudice implacabile, un accusatore dell'Inquisizione, o qualcosa del genere? No, mai. Soltanto un uomo che amava tenere in pari i conti con la propria coscienza, misurando ciò che aveva fatto con ciò che altri non avevano fatto. Riservandosi, ovviamente, la capacità di rivendicare il proprio diritto alla pigrizia, al relax, al sonno. Come fa, in maniera sublime, in *I'm Only Sleeping* e in *Watching the Wheels*. Nel primo brano, fondamentalmente, John dice: "Sto solo dormendo. Lasciatemi in pace, cosa volete?". Nel secondo, spingendosi più in là, afferma che gli altri lo considerano pigro soltanto perché sembra a tutti che lui stia sprecando la propria vita in una serie di sogni irrealizzabili; ma, ribatte giustamente John: "Io me ne sto solo qui seduto a guardare le ruote / Che girano e girano / Mi piace moltissimo vederle girare / Senza più stare sulla giostra / Ho proprio dovuto scendere".
Posso dirlo? John Lennon è sceso per sempre dalla grande giostra.
Cristo, quanto mi manca. E quanto manca a un'infinità di altre persone.

Prima di chiudere queste note, desidero registrare un fatto che mi appare bizzarro, singolare, inspiegabile.
John Lennon è stato assassinato, l'8 dicembre 1980, da un folle, Mark David Chapman, il cui nome è ormai entrato a far parte della storia contemporanea. A quanto pare, l'omicidio rituale non ha smesso di avere un suo preciso significato

nemmeno all'interno delle società cosiddette civili e progredite: uccidere il nemico, o l'amico, per impossessarsi della sua forza vitale, del suo carisma, è a tutt'oggi una pratica rispettabile, comune e decente (vedi i tanti omicidi politici di cui possiamo menare vanto nell'ultimo quarto di secolo; e vedi, per un'acuta interpretazione sociologica del fenomeno, il film *Piccoli omicidi*, diretto nel 1971 da Alan Arkin).
A prescindere da considerazioni di questo tipo, c'è un solo dato che mi interessa. Fra i vecchi compagni di strada di John, e fra i molti amici che poteva contare nell'ambito della musica rock (gli Stones, Eric Burdon, Eric Clapton, Elton John, Harry Nilson, per fare solo pochi nomi), nessuno ha saputo offrirgli un epitaffio veramente sentito. Ci ha provato Paul McCartney, in un brano del suo album del 1982, *Tug of War*: il pezzo si intitolava *Here Today*, ed era, forse (dico forse perché nulla, nel testo, offre indicazioni precise), una rievocazione dell'amico morto.
Chi, meglio di tutti, ha saputo commemorare la morte di John Lennon? Un altro dei miei idoli, un musicista che forse non ha mai conosciuto Lennon direttamente e che di certo non è mai stato suo amico intimo, Paul Simon. A chiusura del suo stupendo album del 1983, *Hearts and Bones*, Simon mette *The Late Great Johnny Ace*, un pezzo che racchiude oltre trent'anni di musica rock e che rievoca la morte di Lennon accomunandola a quella di uno dei primi idoli del rock, Johnny Ace. Come, senza dubbio, a John sarebbe stato gradito.
Dove sta lo strano, l'incomprensibile? Sta nel fatto che la scomparsa di John Lennon debba essere celebrata, discograficamente, da un cantautore americano che non ha mai diviso nulla con lui, se non il successo internazionale in un certo arco di anni; mentre i suoi veri compagni di strada, quelli che hanno sudato con lui di album in album, di concerto in concerto, continuano a latitare nelle commemorazioni all'amico...
Non arriva mai, l'amore di cui si ha bisogno?

SEGNALAZIONI

A.DEL RE (a cura di), **I RAPPORTI SOCIALI DI SESSO IN EUROPA (1930-1960). L'IMPATTO DELLE POLITICHE SOCIALI**
Editrice CEDAM, Padova, Quaderni di "Schema" n.3, 1991, pp.160, £.18.000

Se avessimo materiali a sufficienza, dedicheremmo interi numeri di PM agli studi di parte femminista. Perché è da quell'angolatura, e non a caso, che la storia riesce ad abbracciare a un tempo strutture e quotidianità, fornendo forse l'unica storia contemporanea possibile.
Sono stati numerosi i lettori che ci hanno confessato come l'articolo di Jacqueline Heinen *Polonia/RDT: l'impatto delle politiche sociali sul comportamento delle lavoratrici*, apparso sul nostro n.8, sia stato il primo a consentire loro di gettare uno sguardo sul concreto funzionamento dei paesi dell'Est prima degli attuali rivolgimenti, al di là delle ideologie e della propaganda. E' in questa concretezza (portato di un archetipico legame con la terra?) che risiede la forza analitica di quelle studiose femministe che non rifiutano gli strumenti marxisti, pur guardandosi bene dal lasciarsene ingabbiare.
Il volume curato da Alisa Del Re - continuazione della ricerca iniziata con *Stato e rapporti sociali di sesso*, recensito nel n.6 di PM - rappresenta una buona esemplificazione di quanto sopra. Il lettore vi troverà, oltre a una continuazione del discorso di Jacqueline Heinen, qui rappresentato dal saggio *Da donne-muratori a casalinghe. Politiche dell'occupazione e politiche sociali nella Polonia 1940-1960* (bellissimo titolo, tra l'altro, nella sua prima parte), sguardi approfonditi sui rapporti tra politica sociale istituzionale e condizione femminile riferiti all'Italia e alla Francia (A.Del Re, J.Jenson), all'Inghilterra degli anni '50 (M.Spensky), alle ex colonie francesi (A.Gautier); oltre a inquadramenti teorici della problematica ad opera di H.Le Doaré, B.Marques-Pereira, A.Showstack-Sassoon.
Chi scorrerà questi saggi saprà qualcosa di più sui paesi e sui periodi considerati, il che non è frequente, oggi, leggendo di storia o di sociologia; ma non è tutto. Se in questi tempi calamitosi ci dedicassimo ad esporre i contenuti della *Questione ebraica* di Marx, e in particolare le perversioni cui conduce l'assunzione di una figura di "cittadino" astratta dai rapporti sociali da parte dello Stato "di diritto", di sicuro pochissimi lettori ci seguirebbero fino alla fine. Ecco invece che queste diaboliche femministe, grazie alla loro costante propensione alla concretezza, riescono a trattare lo stesso tema sfuggendo ad astrattezze e ideologismi, e calandolo invece nella solida sfera delle quotidiane condizioni di esistenza, e del rapporto tra queste e le scelte istituzionali. Una storia a tutto tondo, insomma, quale il marxismo avrebbe potuto creare se non fosse caduto in mano agli imbecilli, ai fanatici e ai cultori di "fasi" e schemi geometricamente quasi perfetti, ma astratti dalla vita e dalla multiformità del vissuto.
Un'ultima osservazione. Le segnalazioni che pubblichiamo, che non a caso non definiamo "recensioni", sono quasi sempre di segno positivo. Il fatto è che segnaliamo solo i libri che ci ha fatto piacere leggere. E questo è un bel libro marxista, impregnato di quegli umori libertari ed egualitari che continuano a mandarci in solluchero.
(PS. A quanto pare non siamo i soli. Anche "Panorama" ha elogiato il volume! Misteri della post-modernità.)

NORME PER I COLLABORATORI

La collaborazione alla rivista "Progetto Memoria" è gratuita. A essa si collabora per invito della Redazione; sono comunque accolti ed esaminati i contributi spontaneamente inviati dagli Autori. I lavori verranno sottoposti al vaglio della Redazione, cui spettano le scelte circa l'accettazione, i tempi di pubblicazione e la collocazione nella rivista. I contributi non dovranno superare le 25 cartelle di 30 righe per 60 battute a riga.
Oltre a spedire il dattiloscritto, gli Autori dovranno inviare l'articolo su floppy disk di qualsiasi formato, specificando il word processor impiegato (di preferenza, Microsoft Word e Word per Windows).
I collaboratori dovranno inoltre attenersi alle seguenti norme:
1. I lavori per la pubblicazione vanno spediti in duplice copia a: Progetto Memoria, c/o Bandini, via Meucci 13, 40138 Bologna.
2. La Redazione si riserva la correzione delle bozze e l'eventuale variazione del titolo.
3. Nel dattiloscritto le citazioni di libri e articoli di riviste vanno indicate nel seguente modo. Per i libri: iniziale del nome e cognome per esteso dell'Autore, titolo dell'opera in corsivo, luogo di stampa, data di pubblicazione, numero delle pagine di riferimento. Per gli Articoli: dopo l'indicazione dell'Autore e del titolo (in corsivo), si cita la testata del periodico tra virgolette, l'anno di pubblicazione, il numero del fascicolo. Non si accettano contributi sprovvisti di note.
4. Gli Autori degli articoli pubblicati rinunciano, a favore della rivista, alla proprietà letteraria. La riproduzione parziale o integrale di articoli pubblicati sulla rivista è consentita alla condizione che ne risulti indicata la fonte.

ATTENZIONE: PROGETTO MEMORIA VUOLE ESSERE RIVISTA DI STUDIO, E NON DI AGITAZIONE POLITICA. VOLANTINI, COMUNICATI, PROCLAMI ECC., OLTRE A NON ESSERE PUBBLICATI, NON VERRANNO NEMMENO LETTI.

ABBONAMENTI

Le richieste di abbonamento vanno inviate a: PROGETTO MEMORIA, c/o Bandini, via Meucci 13, 40138 Bologna - tel.-telefax 051/6368908.
Sono disponibili arretrati solo dei nn. 8 e 9. Tutti i restanti numeri sono esauriti, ma sono disponibili presso numerose biblioteche.

SOMMARIO DEL N.1

Editoriale Fine di un'epoca
G. Ruivenkamp Biotecnologia e Terzo Mondo
Redazionale La sinistra negata, parte I: Gli anni Sessanta
V. Evangelisti La rivoluzione decentrata: i primi anni del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina
A. Cacciari Carcere e controllo sociale: spunti per un'analisi marxista
Collettivo di Lettere e Filosofia Storia operaia e storia orale

SOMMARIO DEL N.2

Editoriale Un unico sistema
Redazionale La sinistra negata, parte II: Gli anni Settanta
A. Cacciari Sinistra rivoluzionaria e marginalità sociale: storia di un rapporto controverso
Fronte di Liberazione Naziunale di a Corsica Dichiarazione storica
V. Evangelisti Il Leviatano morente. Sulle basi filosofiche del marxismo rivoluzionario
I grandi camaleonti

SOMMARIO DEL N.3

Editoriale Sparare sull'orologio
Redazionale La sinistra negata: ancora sugli anni Ottanta
V.M. Davydov Prigionieri del debito. Meccanismi di asservimento dell'America Latina.
C. Fonseca Sandino, guerrigliero proletario
M. Gomez Nicaragua: contatto con i contras
A. Del Re Emigrazione, antifascismo e lotta di classe: percorsi di vita di comunisti

SOMMARIO DEL N.4

Editoriale Inutilità di un meteorologo sulla piazza Tien An Men
A. Cacciari La comunità terapeutica, gulag nelle democrazie occidentali
DOSSIER NICARAGUA
Nicaragua: dieci anni di rivoluzione
Il giorno dopo l'insurrezione
La guerra più difficile
Genesi e sviluppo di una controrivoluzione artificiale
S. Caratozzolo Note sulla ristrutturazione negli anni Ottanta

SOMMARIO DEL N.5

Editoriale Il leone ed il cavallo
S. Bologna Scienze sociali e post-modernità
A. Cacciari La Cina dalla rivoluzione culturale alla primavera di sangue
Redazionale La sinistra negata e gli anni '90, parte I: Quale "sinistra rivoluzionaria?"
A. Cecchi, F. Sampieri Alle origini dell'immigrazione in Europa: la crisi dell'Africa sub-sahariana
M. Vecchi Compagno yankee. I volontari statunitensi nelle Brigate Internazionali
Segnalazioni
Lettere

SOMMARIO DEL N.6

Editoriale Gli anni della rivincita
Redazionale La sinistra negata e gli anni '90, parte II: "Quale comunismo?"
S. Caratozzolo Verso la globalizzazione
DOSSIER FANTASCIENZA
I soli dell'avvenire
V. Catani La fantascienza dall'impegno al riflusso
V. Curtoni FS e cultura d'opposizione: il caso "Robot"
V. Evangelisti Zodiac e lo spirito del capitalismo
Segnalazioni

SOMMARIO DEL N.7

Editoriale Ribellione
Redazionale Pantere in movimento
A. Del Re Qualche binomio teorico nelle pratiche politiche del femminismo contemporaneo
A. Cacciari Note di storia sul controllo sociale della follia
Redazionale Il ragno e la pantera. Cronaca di un mese di occupazione della facoltà di scienze politiche di Bologna
F. Baldessarelli L'apartheid: un crimine internazionale senza sanzione

SOMMARIO DEL N. 8

Editoriale Lobotomia
M. Lazzarato Le pantere e la comunicazione
A. Neri Parole e pantere
J. Heinen Polonia/RDT: l'impatto delle politiche sociali sul comportamento delle lavoratrici
A. Cacciari Dal diritto penale liberale allo stato etico. Verso un nuovo leviatano?
A. A. La Piccirella Monopoli e internazionalizzazione della produzione
Segnalazioni

SOMMARIO DEL N.9

Dossier Guerra del Golfo
TRE EDITORIALI
V.Evangelisti Il lastrico dell'inferno
A.Cacciari Una nuova fase
T.Cardetti Foto sporche da guardare in posti puliti
V.Evangelisti Lo scudo di Perseo. La guerra di "media Intensità" del Golfo Persico: un paradigma per gli anni Novanta

LIBRERIA delle MOLINE
via delle MOLINE 6/b
BOLOGNA - tel. 230868



LIBRERIA delle MOLINE
via delle MOLINE 6/b
BOLOGNA - tel. 230868

Progetto MEMORIA

SOMMARIO

EDITORIALE: Ghostbusters 1

PERCORSI E PROBLEMI DELLA RIVOLUZIONE SANDINISTA
di G.Tinelli 3

IL PAESE DELL'EMERGENZA PERMANENTE
PRIMA PARTE - di A.Cacciari 29

LENNON FOREVER
di V.Curtoni 39

SEGNALAZIONI 44

Direttore Responsabile:
Valerio Evangelisti
Redazione:
Daniela Bandini, Alessandro Cacciari, Tiziano Cardetti, Giorgio Tinelli

Per ricevere i quattro numeri successivi della rivista inviare L. 20.000 tramite assegno o in contanti a:
PROGETTO MEMORIA
c/o Bandini Daniela
via Meucci 13
40138 Bologna

PROGETTO MEMORIA
ORGANO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE "PROGETTO MEMORIA"
C/O BANDINI
via Meucci 13 - 40138 Bologna - Tel. 051/6368908

— · —

Trimestrale n. 9 - Aut. Trib. Bologna N. 5737 del 3/5/89 - dir. resp. V. Evangelisti

— · —

fotocomposizione, impaginazione e stampa: coop. Bold Machine
via della Beverara 94³/96 - Bologna - tel. 051/6344334 - fax 051/6340692

— · —

EDIZIONI BOLD MACHINE